

RECENSIONI

ANJA-SILVIA GOEING, *Summus mathematicus et omnis humanitatis pater: the Vitae of Vittorino da Feltre and the Spirit of Humanism*, Dordrecht, Springer, 2014, pp. VIII-176.

Per comprendere l'Umanesimo, e per ricuperarne in qualche modo la mirabile lezione per il presente, occorre riscoprirne, di certo, la vocazione pedagogica. A un genovese come me il nome Vittorino da Feltre evoca la scuola nel pieno centro della città gestita, per oltre cento anni, 112 per la precisione, dai Padri Barnabiti; collocata nel quadrilatero, a un passo da via XX Settembre, l'arteria principale della Genova ottocentesca e contemporanea, culminante nella fontana festosa di Piazza de Ferrari, col suo Palazzo Ducale testimone di antica libertà e il suo teatro Carlo Felice testimone invece di recenti dominazioni. Purtroppo in anni recenti il Vittorino da Feltre ha subito la sorte ingrata di altre istituzioni scolastiche gestite da religiosi, l'Istituto Arecco, gestito dai gesuiti, ha chiuso anch'esso. Perfino l'edificio che ospitava il Vittorino da Feltre è finito sotto sequestro per vicende giudiziarie del proprietario, nel 2014. Triste fine di una gloriosa, ancorché piccola istituzione, che si accompagna al decadere senza posa della Superba.

Vi sono sparse in tutta Italia, naturalmente, altre scuole che portano il nome di Vittorino, e non potrebbe essere altrimenti, icona come è da sempre del sapere ma soprattutto della sua trasmissione, che avviene, deve avvenire, grazie al contatto diretto del discente col docente, e grazie all'impegno non solo intellettuale ma morale di quest'ultimo, che deve anche servire da *role model*, come si direbbe oggi, per il discente stesso, da modello vivente di condotta, da ispirazione continua: e quando veniamo a sapere che Vittorino fino alla fatidica età di settanta anni – quella del pensionamento del personale universitario in Italia, assai discussa oggi – insegnava, pur non essendo in ottima salute, per ben 6 ore al giorno continuativamente, è facile che ci sovenga di quei nostri maestri di liceo, o di scuola media, così fieramente devoti alla "missione" dell'insegnamento, così fieri e orgogliosi, a ragione, dell'esser tramite di mondi e lingue scomparsi, quelli classici, per giovani proiettati in un mondo non necessariamente migliore o peggiore, ma infinitamente più complicato di quello che i classici, solitamente, narrano.

Nella rilettura di Vittorino da Feltre ci aiuta Anja-Silvia Goeing, nel suo *Summus Mathematicus et Omnis Humanitatis Pater. The Vitae of Vittorino da Feltre and the Spirit of Humanism*, che è un modello di ricerca erudita e non legata a questa o quella moda, ma basata sulla lettura di manoscritti nei loro diversi testimoni, e che approfondisce una ricerca già intrapresa con una tesi del 1999, qui tradotta dal tedesco e notevolmente ampliata e rivista. Si tratta della lettura comparata delle quattro biografie contemporanee, o postume, che narrano quel che sappiamo, naturalmente, insieme ad altre fonti, della vita e dell'opera pedagogica di Vittorino, tra Feltre, Padova, Venezia, e con il lungo soggiorno, fondamentale, a Mantova, dove al servizio dei Gonzaga darà vita alla diuturna (1423-1446) esperienza pedagogica della "Ca' Gioiosa", del cenacolo di corte, ma non solo per cortigiani, che lo ha reso un'icona nella storia della pedagogia.

Già, perché Vittorino, come un Socrate dell'Umanesimo, non scrisse nulla, neanche dialoghi o altre opere che potessero poi essere trascritte da un qualche allievo e passate alla posterità. In questo senso, fu interprete di un Umanesimo della *actio* in qualche modo legata alla personalità degli uomini illustri, sia secolari, generali, politici, statisti, condottieri, esploratori, sia religiosi, ovvero i santi. Da qui il riferimento costante, in questo libro, all'opera di Jacopo da Varagine, oltre che a Tacito e al gran maestro, anche per Vittorino, che era Cicerone. Una vicenda che si snoda tra una Feltre splendida appendice prealpina della Serenissima, a essa fedele fino all'ultimo sacrificio, le violenze inaudite subite al passaggio dei Francesi di Napoleone, che sfregiando i monumenti cittadini ne vollero, ma non ci riuscirono, sfregiare anche la storia, passando per la Padova dell'Università alla Venezia ricchissima di aspettative educative, in quel Quattrocento che fu forse il secolo suo più corrusco. Per poi raggiungere la maturità in quella Mantova gonzaghese, occasionalmente in guerra con la stessa Venezia, per esempio nel 1471, ma non per questo non aperta a ogni genere proficuo di scambi con la Serenissima, come lo era del resto un'altra corte d'eccellenza, Ferrara, che infatti ospitò un altro educatore veneto, Guarino Veronese.

Il libro si snoda nell'incontro e nell'attenta lettura di quattro testi, tutti o quasi inediti, o parzialmente editi, e di autori di media fama, a eccezione di Bartolomeo Sacchi, il Platina: Sassolo da Prato, nella sua corrispondenza con Leonardo Dati, Francesco da Castiglione, e Francesco Prendilacqua. Vi si incontrano, a confronto, non solo modelli di pedagogia umanistica, ma anche veri e propri modelli umanistici, e si riscontra una maggiore attenzione propria dell'Umanesimo veneto, rispetto a quello con cui si confronta di continuo, il fiorentino, nei confronti dell'aspetto pedagogico, nella trasmissione piuttosto che nella produzione o riscoperta del sapere. Con una serie di discussioni in merito a quali autori classici si dovesse davvero insegnare, e quali omettere, in una linea

che attraversa tutta la pedagogia italiana finché fu una cosa seria, ovvero fino al fascismo e a Giovanni Gentile. Naturalmente, il libro è costellato di riferimenti ai grandi studiosi che per forza dovettero confrontarsi con Vittorino, da Eugenio Garin a Paul Oskar Kristeller, passando attraverso quello studioso di altissimo livello e di profondità veramente singolare che fu Bruno Nardi, che di Vittorino si occupò a più riprese, nell'ambito della propria ricognizione sui tratti salienti dell'Umanesimo veneziano, rispetto alle altre tradizioni umanistiche italiane. Meritano una rilettura *in toto* gli scritti di Nardi, raccolti postumi dal Mazzantini: *Saggi e note sulla cultura veneta del Quattro e Cinquecento* (Padova, 1968) e *Saggi sulla cultura veneta del Quattro e del Cinquecento*, (Padova, 1971). Nardi, vale la pena di notare incidentalmente, in quanto prete che aveva abbandonato la tonaca, non fu ammesso all'insegnamento universitario (se non grazie a Garin e con un ruolo minore molto tardi) grazie a una delle sciagurate clausole del Concordato. Ma fu un interprete insigne dell'Aristotelismo rinascimentale ben prima che venisse scoperto oltre Manica e oltre Oceano. E uno dei migliori interpreti di Vittorino.

Di tutte queste letture di Vittorino dà esatto conto la Goeing.

Vale la pena tuttavia di osservare quanto la fama di Vittorino, dopo l'oblio del Seicento e del tardo Settecento, torni nell'ultimo quarto del Settecento, a testimonianza di una necessità di una pedagogia nuova, ispirata dall'Umanesimo, in ambito delle riforme generali dell'istruzione che attraversarono il riformismo illuminato. Non stupisce dunque che l'unione di profonda religiosità, a testimonianza del carattere profondamente religioso di tutto l'Umanesimo, erede e continuatore di una tradizione pedagogica tardo-medievale d'eccellenza, e di filologia classica, suscitò l'interesse di figure come Carlo de' Rosmini (1758-1827), noto soprattutto come l'autore di una mirabile *Storia di Milano* fino al 1535, e di una vastissima biografia dell'altro grande pedagogo dell'Umanesimo veneziano, Guarino Veronese, e in seguito, di una biografia di Filelfo, a completare la trilogia della pedagogia italiana quattrocentesca. La sua opera su Vittorino, del 1801, che si riferiva al feltrino come «ottimo precettore», darà il via alla riscoperta anche ottocentesca di Vittorino, mentre ci si interrogava su come riformare la scuola, dopo la soppressione dei Gesuiti, ma in ogni caso in una situazione di prevalenza, o in alcuni casi di monopolio, da parte delle istituzioni scolastiche religiose. L'interesse di Carlo Rosmini prosegue quello di una schiera di eruditi settecenteschi che riscoprono la lezione dell'Umanesimo cristiano, si pensi per esempio, citato qui, al Lorenzo Mehus che riscopre, da Firenze, il fiorentino Leonardo di Piero Dati nel 1743.

È certamente di fascino la ricostruzione di una biografia di questo genere, un personaggio che non scrisse nulla, e che pure seppe permeare di sé una

corte e un numero di biografati. Quattro testimoni raccontano quattro storie lievemente differenti, a seconda dei tempi, di questo devoto sposo di *magistra Sapientia*, che ospitava nella “Ca’ gioiosa”, la scuola-cenacolo mantovana. Scuola, cenacolo, e in un certo senso corporazione, dove il maestro istruiva i giovani sui classici ma faceva anche in modo che trovassero moglie e combinava matrimoni, e dove vi erano discussioni anche accese sull’importanza per esempio della matematica e della musica per una cultura classica: la matematica non è ancella del commercio, la musica non si suona nei bordelli? Eppure Vittorino sapeva replicare anche a queste accuse, nella dialettica tra trivio e quadrivio, nella delicata scelta della disciplina: il tutto combinando erudizione mondana e bontà divina (e sono molto interessanti i continui riferimenti, fatti da Sassolo per esempio, allo stoicismo cristiano, vero *trait d’union* tra mondo laico e teologico. Quando l’itinerario terreno di Vittorino era già da tempo compiuto, Giovanni Pico della Mirandola scriverà la *oratio de hominis dignitate*, dove si trovano i germi di quell’espansione esponenziale dell’idea di formazione individuale, che poi matureranno nel concetto di *Bildung* di Wilhelm von Humboldt, che deve all’Umanesimo italiano tanto quanto deve all’Illuminismo. Vittorino aveva, con l’esempio, aperto la strada. Siamo nel 1486. Vittorino si era spento esattamente quarant’anni prima. Intorno ai settant’anni. Era morto dunque in cattedra.

Nella triade ideale di Carlo Rosmini, e poi di tutti gli studiosi dell’Umanesimo fino a oggi, una triade che comprende Guarino Veronese, Francesco Filelfo, e Vittorino, il Veneto giuoca un ruolo fondamentale, e anche lo stesso Filelfo, che veneto di nascita non era, nella magica tratta Venezia-Padova si forma in modo definitivo. Un’altra splendida tessera di una civiltà infinitamente ricca. E mai davvero spenta.

PAOLO L. BERNARDINI

Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città basso-medievali (secc. XIII-XVI), a cura di Beatrice del Bo, Roma, Viella, 2014, pp. 411.

“Cittadinanza” e “radicamento” sono le due parole chiave, contenute già nel titolo, su cui si concentrano le ricerche e le riflessioni di sedici studiosi esperti di storia bassomedievale e della prima età moderna. Teatro delle loro indagini sono le principali città italiane (Genova, Milano, Venezia, Firenze, Pisa e Roma) o aree geografico-politiche ben delineate (il patriarcato di Aquileia), ma anche metropoli straniere (Barcellona e Lione). Soffermandosi sulla provenienza dei

protagonisti – a partire dalla definizione centrale di “straniero”, che accomuna tutti – si passa dalla prospettiva di coloro che si inurbano semplicemente spostandosi dalla campagna o dal distretto, fino a quelli che si sradicarono nel senso pieno del termine prima di stabilirsi altrove, attraversando i confini attuali dello Stato, tanto in uscita dall’Italia (verso la Spagna aragonese o la Francia di inizio Cinquecento) quanto in ingresso (è per esempio il caso delle varie componenti forestiere insediatesi a Venezia). Altrettanto ampia è la gamma di tipologie umane e professionali: dalle personalità di spicco laiche ed ecclesiastiche (segretari, vescovi, condottieri...) alle cosiddette “minoranze indesiderate”; dalle maestranze specializzate arruolate nei distretti manifatturieri, agli intraprendenti mercanti.

Quali furono i motivi che nel Bassomedioevo (i secoli XIII-XVI, come recita il sottotitolo) spinsero molti a spostarsi e qualcuno ad accogliere, ma anche a respingere, a seconda dei momenti e delle opportunità? E cosa significava diventare *cives*? Quali gli obblighi, i costi e la durata del radicamento (fosse esso definitivo o temporaneo)? È intorno a queste domande che ruotano i saggi, partendo da un tema molto attuale come il fenomeno migratorio e riprendendo un filone di studi già percorso dalla storiografia di fine XIX secolo e oggetto di nuovo e crescente interesse da qualche decennio a questa parte. Il motore è stato un convegno milanese del marzo 2013 dal titolo *Cittadinanza, professione, corte. Radicamento urbano e integrazione cittadina nell’età delle signorie*. Un periodo storico quindi preciso e un contesto geografico altrettanto ben delineato, dal quale è rimasta esclusa l’Italia meridionale. Certo, come ha rilevato Giuliano Pinto nelle *Conclusioni*, l’assetto istituzionale monarchico ha gravato sulla proliferazione delle città, ma forse un approccio comparativo che tenesse conto anche di alcune *universitates* del Mezzogiorno «avrebbe potuto dare risultati interessanti» (p. 381).

Il volume si articola in due parti, tese rispettivamente a investigare le diverse e duttili modalità di acquisizione della cittadinanza (tema peraltro spesso trascurato dai medievisti e maggiormente indagato dagli studiosi di diritto) e il peso della professione, come motivo di trasferimento e di eventuale radicamento. Per quanto riguarda il primo punto, emerge quanto quello di “cittadinanza” nel Medioevo sia un concetto assai diverso dall’odierno. Esso non significa affatto piena appartenenza a una comunità, con un bagaglio di diritti e un insieme di doveri; siamo piuttosto di fronte a una varietà davvero notevole di sfumature, di titoli e di significati. Si passa dai cittadini originari (riscontrabili nelle formule *pleno iure* o *genuini*) a coloro che ricevevano la cittadinanza come onoreficenza o premio, o addirittura in deroga alle norme vigenti (*ex privilegio* o *de gratia*); c’erano personaggi che si volevano richiamare in città e a cui si offriva una cittadinanza “preventiva” e altri ancora che ottenevano permessi temporanei.

Già da questa rapida rassegna si nota uno spiccato particolarismo, il tentativo degli uomini del tempo di adattare persone, luoghi e situazioni e l'impossibilità per lo studioso di ricondurre le diverse esperienze entro una griglia rigida e preconfezionata.

Oltre a ciò, lo stesso concetto di cittadinanza evolve nel tempo, e anche assai significativamente. Come ben ricostruisce il saggio di Paolo Grillo (*Da diritto a privilegio. La cittadinanza nell'età comunale*), sposando le teorie di Sara Menzinger, tra XIII e XIV secolo si evidenzia una marcata cesura. Se fino al 1250 la condizione di *cives* era strettamente connessa alla residenza stabile in città, qualche decennio più tardi la cittadinanza era già evoluta in privilegio: ecco allora apparire limitazioni o forme «depotenziate» di tale *status* (p. 25), probabilmente con un duplice scopo, politico soprattutto, ma anche demografico. Quello che si cercava di frenare non era tanto l'afflusso di immigrati entro le mura urbane (il numero degli *habitatores*), quanto la loro partecipazione alla vita politica (la consistenza del gruppo dei *cives*), selezionando e marginalizzando dall'alto al basso in base a parametri continuamente ridefiniti dal gruppo dirigente.

Diacronico è anche il saggio di Flavia Negro (*La cittadinanza del vescovo, secc. XIII-XIV*), in cui si analizza il «conferimento della cittadinanza a vescovi in città diverse da quelle in cui esercitavano il loro ufficio» (p. 48). Spesso sbilanciato in favore delle città maggiori – che offrivano protezione al presule in cambio di soggezione fiscale e militare – il patto vescovo-città fu uno strumento poco diffuso. A confermarlo è il numero delle cosiddette «diocesi fossili» in cui si attuò, definizione ripresa da Maria Ginatempo (p. 49): esse furono una decina circa, molte dislocate nel nord-est della penisola (Aquileia, Feltre, Belluno e Ceneda) cui l'Autrice affianca i casi di Massa Marittima, Bologna e Imola. Inizialmente usato come mezzo di affermazione di alcune città dominanti (Padova, Venezia e Treviso nel caso Veneto) questo patto subì una netta trasformazione nel tempo, fino a divenire, nel sec. XV, un mero strumento onorifico (p. 67).

A eccezione di due significativi affondi nella Toscana bassomedievale e a Barcellona, la sezione più propriamente geografica copre da est a ovest il settentrione d'Italia, indagando con dovizia di esempi e attraverso un serrato dialogo con le fonti le politiche demografiche, i momenti d'inclusione ed esclusione coi relativi motivi e modalità e le forme d'immigrazione selettiva. All'estremità orientale della Penisola la presenza di forestieri fu decisamente rilevante: non solo Tedeschi e Slavi, ma anche Toscani e Lombardi. Proprio di questi ultimi si è occupata Miriam Davide (*L'immigrazione lombarda nel Patriarcato di Aquileia: acquisizione della cittadinanza e modalità di integrazione socio-economica*), passando in rassegna la situazione nelle principali terre patriarcali: Aquileia, Udine, Cividale, Gemona e Spilimbergo. Giunti in massa verso la fine del Duecento,

al seguito di Raimondo della Torre, i Lombardi in Friuli manifestarono a lungo e più di ogni altra componente forestiera uno scarso interesse per le pratiche d'integrazione. Il loro attaccamento alla terra natia emerge in numerosi lasciti testamentari, in cui edifici di culto milanesi sono scelti come luogo di sepoltura. È durante il patriarcato di Pagano della Torre, quindi dai primi decenni del Trecento, che la situazione evolve e che i Lombardi mostrano di agognare alla *vicinancia*. In modo poco difforme rispetto al quadro generale, il radicamento graduale passava attraverso il matrimonio con donne del luogo, la partecipazione alla vita politica ed economica, l'assunzione di cariche pubbliche e militari e l'obbligo della difesa. Quanto alla residenza continuata in città la durata richiesta dalle comunità poteva essere molto diversa: ad Aquileia, che mirava evidentemente a un rapido ripopolamento, bastava un anno, mentre a Udine ne occorreavano cinque. A Spilimbergo, dopo una notevole fase di apertura, legata alla costruzione della *terra*, quindi con forte attrazione di manovalanze specializzate, si assiste a un'altrettanto decisa chiusura.

C'è un elemento che accomuna le *terre* patriarcali alla Toscana: il legame con l'altrove. Ai Toscani e Lombardi che intendevano diventare *cives* nel Friuli bassomedievale si chiedeva di farsi affiancare da un garante, meglio se esponente dell'*élite* locale (p. 78). Nella Firenze studiata da Laura de Angelis (*La cittadinanza a Firenze, XIV-XV secolo*) una delle condizioni per accedere alla cittadinanza da parte di un forestiero era «l'aiuto prestato nella terra d'origine a mercanti fiorentini o alla penetrazione fiorentina» (p. 145). L'Autrice del resto esordisce riprendendo la metafora volpiana dell'ingresso in una comunità come quello in una azienda: in entrambi i casi si fa patteggiando la propria posizione. Se nei confronti delle masse a partire dal '400 Firenze sembra porre delle sensibili restrizioni, tanto che per l'immigrato l'*iter* era un «sotterraneo, silenzioso e lungo lavoro di inserimento economico e sociale» (pp. 146-147), è evidente la sperequazione adottata nei confronti dei «ceti eminenti guelfi del territorio toscano» (p. 149) e degli «amici» della famiglia Medici, verso i quali lo strumento della cittadinanza fu usato come «prolungamento della diplomazia» (p. 154).

Anche nella Genova indagata da Giovanna Petti Balbi (*Cittadinanza e altre forme di integrazione nella società genovese, secc. XIV-XV*) nel tardo Quattrocento si palesarono forme di cittadinanza concessa a eminenti protagonisti laici ed ecclesiastici come premio per favori diplomatici (un esempio per tutti quello di Cicco Simonetta) o comunque come privilegio, senza finalità alcuna di integrazione. Una rilevante disamina di fonti normative (e non) ha consentito all'Autrice di individuare varie forme d'inserimento in uso a Genova e presso le sue colonie. Filo comune è il nesso col fisco: la cittadinanza è legata al denaro (al censo) e da esso dipende (la si chiede per ottenere vantaggi economici).

Concessa a singoli oppure a gruppi (famiglie, ma anche comunità di Lombardi, Tedeschi, Lucchesi) essa appare sempre come un patto fortemente «condizionato dalla capacità contributiva» (p. 104). Chi giungeva a Genova poteva soggiornarvi per due mesi esentasse – per vent’anni se accettava di abitare nel quartiere del molo –, ma alla scadenza era costretto a regolarizzare la propria posizione e lo faceva quasi sempre attraverso la “cittadinanza in convenzione”, una formula depotenziata, priva di diritti politici (contrapposta alla “cittadinanza piena”). Della durata di 5 anni, e rinnovabile fino a 35, la convenzione aveva lo scopo di favorire l’inserimento nel mondo artigianale e commerciale e poteva essere applicata sia a forestieri sia a Genovesi nati all’estero, o comunque rimasti a lungo lontani dalla madrepatria. È così che in senso pieno e figurato *Ianua* ha sempre «aperto “la porta” a individui di nazionalità e di fortune diverse» (p. 96), conoscendo e controllando una massiccia mobilità sociale.

L’analisi prosopografica relativa agli 88 personaggi che acquisirono la cittadinanza milanese durante l’età di Gian Galeazzo e Giovanni Maria Visconti (1385-1412) ha permesso a Beatrice Del Bo (*La cittadinanza milanese: premessa o suggello di un percorso di integrazione?*) di rispondere alla domanda insita nel titolo del suo saggio. A cavallo tra XIV e XV sec. nel ducato di Milano la concessione della cittadinanza appare «una premessa [...] di un percorso di integrazione» (p. 176). La volontà dei duchi di legare a sé personaggi eminenti o di ricompensarli, creando o rafforzando un vincolo pubblico – il tutto platealmente in deroga alla normativa vigente – si manifestava attraverso due particolari tipologie di cittadinanza (“onoraria” e “preventiva”), cui se ne aggiunge una terza, detta “genuina”. La prima, concessa appunto «a onore e decoro della città» (p. 164), era rivolta in particolare agli alleati politici del principe, per i quali la condizione di *cives Mediolanensis* rappresentava uno *status* che non implicava affatto la residenza. La “cittadinanza preventiva” era finalizzata a «stimolare il trasferimento di maestranze e professionisti» (p. 169): si trattava in realtà di un incentivo ulteriore per attrarre mercanti, banchieri o uomini di cultura, poiché almeno una norma emanata nel 1389 da Gian Galeazzo stabiliva che l’accesso alle agevolazioni fiscali non era subordinato alla cittadinanza. Infine l’ultima tipologia riguarda coloro che, a differenza dei precedenti, risiedevano in città stabilmente e pure da lungo tempo; deposta ogni velleità di tornare nella terra natia, famiglie come i Borromeo o i Gallerani – entrambe di origine toscana – agognavano a un pieno inserimento nella comunità accogliente, oltre che alla possibilità di partecipare alla vita politica.

La forza con cui i duchi di Milano si imposero sugli organismi comunali, scavalcandoli nella nomina dei nuovi cittadini, ed emanando nuove concessioni e diplomi in deroga, è sviscerata nel caso specifico dei Simonetta, una famiglia

di origine calabrese che dalla metà del Quattrocento era a capo della cancelleria del signore. Nadia Covini (*La patente perfetta. I privilegi accordati ai Simonetta dagli Sforza*) esamina formule e contenuti di un privilegio di cittadinanza concesso nel 1455 (ma retroattivo) ad Angelo Simonetta, ai suoi figli e nipoti coi rispettivi discendenti, sia in linea maschile sia femminile. Per esprimere la forza e l'unicità di questa patente, l'Autrice usa aggettivi come «perfetta» (p. 181), «amplissima» e «anomala» (p. 182), «esorbitante» (p. 184). Forse confezionato dagli stessi Cicco e Giovanni Simonetta, il documento non lascia nulla al caso «per ampiezza della concessione, larghezza delle clausole, sapienza delle deroghe, attenzione a scongiurare ogni possibile motivo di invalidità e nullità» (p. 181). Oltre che esentati da qualsiasi onere fiscale, i Simonetta avevano ottenuto una cittadinanza “globale”, che in un'unica soluzione li rendeva (almeno sulla carta) *cives* di tutte le dieci città del dominio ducale e la sfruttarono abilmente in iniziative economiche, fondiari e patrimoniali.

La sezione geografica del volume si chiude con una significativa finestra sulla Barcellona tardomedievale, per la quale Carolina Obradors Suazo (*Cittadini forestieri e pratiche di integrazione nella Barcellona del Quattrocento: riflessioni sugli usi, sulle pratiche e sulla coscienza della cittadinanza tardomedievale*) parla di «cittadinanza flessibile» nella pratica, pur in presenza di un quadro normativo rigoroso. L'analisi di una fonte singolare, contenente i “rapporti di cittadinanza” di 600 nuovi cittadini registrati tra 1413 e 1425, ha permesso d'investigare la provenienza dei richiedenti (soprattutto catalani e italiani) e i loro profili professionali (mercanti, artigiani, uomini di mare e contadini), nonché di cogliere la sottile sfumatura tra i concetti di “forestiero” (per immigrati provenienti da terre della Corona) e di “straniero” (a indicare coloro che giungevano da oltre i confini della penisola iberica). La motivazione principale – come per il coevo panorama italiano – era l'ottenimento di sgravami fiscali: lo dimostra la presenza di domande reiterate nel tempo e soprattutto collettive, avanzate da cordate di mercanti, e la richiesta di più copie della *carta de la ciutadania*. Tra gli obblighi si nota invece quell'adattabilità di cui parla l'Autrice. Se i regolamenti chiedevano una permanenza minima in città di un anno e un giorno, sono individuati esempi di nuovi cittadini ammessi dopo sole sei settimane di soggiorno. Ovviamente in casi simili giocava un ruolo fondamentale l'inserimento in reti di solidarietà, il contribuire ai servizi comuni e la partecipazione alle feste civiche.

Visto dalla prospettiva italiana, il saggio di Maria Elisa Soldani (*Partire in cerca di fortuna. Mercanti stranieri e mobilità sociale nella Barcellona tardo-medievale*) è un ideale completamento del precedente. Piazza commerciale di difficile penetrazione – nonostante la miriade di servizi che la corte richiedeva e otteneva dagli operatori italiani – Barcellona fu infatti meta per molti mercanti

toscani. Se alcuni la sceglievano in via transitoria, altri, spesso esiliati politici, si impegnavano per dimostrare di possedere i requisiti a diventarne cittadini: dal domicilio in città al possesso di una casa, dal pagamento degli oneri fiscali fino al matrimonio con una catalana. La cittadinanza dava diritti di natura fiscale (i più ambiti), ma anche giuridica. Di personaggio in personaggio l'Autrice ricostruisce svariate traiettorie, svelando le fasi di arrivo e inserimento in città, le esigenze e le difficoltà, le modalità di radicamento e la volontà di fare gruppo nonostante l'assenza di una *natione*.

Lo stringersi intorno a un edificio (di lavoro e/o di culto) e il riconoscersi in un *corpus* normativo dedicato caratterizza invece molti dei forestieri che, soprattutto dopo la metà del Trecento, si stabilirono in Laguna. Il bel saggio di Reinhold Mueller e Matteo Ceriana (*Radicamento delle comunità straniere a Venezia nel Medioevo: «scuole» di devozione nella storia e nell'arte*), corredato di un ricco apparato iconografico, ripercorre le vicende delle sei confraternite di origine medievale. Se tre di esse riunivano comunità provenienti dalla Penisola – quella dei Lucchesi (fondata nel 1359), dei Lombardi (1361) e dei Fiorentini (citata dal 1409) – le altre tre erano sodalizi di Tedeschi (il gruppo più articolato e attivo dal 1383), di Albanesi (1442) e di Dalmati (1451). A differenza per esempio di quella dei Lucchesi, che arrivò a contare oltre 600 membri, le ultime due *scuole* spesso aggregarono pochi iscritti, di condizione modesta o disagiata, «poco conosciuti se non negli annali giudiziari» (p. 319) e poco interessati a ottenere la cittadinanza. Ma tutte indistintamente si dotarono di edifici di ospitalità e di culto su cui investirono ingenti capitali: una competizione proficua, fatta ingaggiando artisti del calibro del Carpaccio, alla cui base si può leggere «un misto di conservazione dell'identità delle origini e di radicamento nel nuovo contesto urbano» (p. 326).

In un "ridotto" della sua monografia sui Gondi, uscita nel 2013 per i tipi di Olsckhi, Sergio Tognetti (*Una famiglia di mercanti-banchieri fiorentini nella Francia del primo Cinquecento: i Gondi*) mostra al lettore la sfolgorante carriera all'estero di un membro della famiglia, Antonio. Giunto a Lione appena ventenne nel 1506, questo fiorentino operò scelte controcorrente rispetto a molti suoi concittadini che, una volta completato il *cursus honorum*, rientravano in patria. Impostosi come mercante-banchiere, egli iniziò infatti un processo di francesizzazione che passò attraverso la costituzione e direzione di varie aziende, importanti investimenti in immobili in città e nel distretto, il matrimonio con una locale, l'occupazione di rilevanti cariche pubbliche prima all'interno della *nazione* fiorentina, quindi cittadine e infine all'ombra del delfino di Francia. Il suo fu un doppio sradicamento – da Firenze a Lione e da Lione a Parigi – in entrambi i casi fortunato e coincidente con congiunture politico-economiche assai favorevoli, che lo portarono addirittura alla nobilitazione.

L'obiettivo di «accrescere ricchezza e “credito” sia professionale sia sociale» (p. 277) è alla base anche dello spostamento nel Lazio papale di alcune famiglie toscane di mercanti-banchieri. Nel suo saggio su *L'immigrazione a Roma e Viterbo nel XV secolo: forme di integrazione dei mercanti-banchieri toscani*, partendo dal più noto caso della famiglia Medici, Ivana Ait analizza l'ascesa degli Spannochi, dei Chigi e dei Gaetani. Per Roma lo fa ripercorrendo le successioni al soglio pontificio, giacché «i *mercatores Romanam curiam sequentes* subivano i mutamenti che investivano una corte sempre più connotata dalla nazione di appartenenza del papa» (p. 268). Nel caso di Viterbo, dove era il comune stesso a incentivare l'acquisizione della cittadinanza attraverso la concessione di esenzioni pluriennali, si rileva invece una maggior volontà di radicamento. Le consorterie dei Chigi e dei Gaetani vi si stabilirono con successo e sfruttarono le risorse del territorio: l'essere sulla rotta di pellegrini e viaggiatori diretti a Roma e le possibilità di controllo delle miniere di allume di Tolfa, di cui ottennero il monopolio.

Se talune professioni, come quella del mercante-banchiere, favorivano il richiamo da parte delle comunità ospitanti e lo spostamento di professionisti, che sovente tanto nelle città italiane quanto straniere finivano per radicarsi e acquisire la cittadinanza, vi sono altre categorie che non ebbero altrettanto *appeal* sulle comunità cittadine e altrettanta volontà di integrazione. Il saggio di Alma Poloni («*Nec compelli possit effici civis pisanus*»: *sviluppo dell'industria laniera e immigrazione di maestranze forestiere a Pisa nel XIII e XIV secolo*) è presentato come primo abbozzo di una ricerca, ma in realtà fornisce un quadro assai completo relativo all'industria laniera pisana. Allineandosi a David Herlihy e Federigo Melis – in netto contrasto con alcune affermazioni di Pietro Silva ormai vecchie di un secolo – l'Autrice dimostra come l'industria tessile della città tirrenica si sia sviluppata nella seconda metà del Duecento e abbia conosciuto una notevole fase espansiva nel secolo successivo, anche grazie al trasferimento in città di maestranze forestiere. Dapprima l'analisi di libri contabili e registri notarili le ha permesso di individuare il momento in cui la produzione cotoniera ha lasciato spazio a quella laniera: la provenienza di tessitori e tintori (i gruppi più numerosi) mostra una percentuale di forestieri (soprattutto lombardi o comunque di provenienza italiana) oscillante tra il 50 e il 70%, «manodopera qualificata che padroneggiava le innovazioni tecniche necessarie a riorientare la produzione» (p. 247). Quindi, l'incrocio con le fonti normative ha consentito di valutare la posizione di questi lavoratori nei confronti della cittadinanza. Esclusi dalla *universitas* delle sette arti, i vantaggi derivanti loro dallo *status* di cittadino erano veramente minimi, tanto da rendere la condizione poco o nient'affatto appetibile. Quell'immigrazione che le autorità comunali sembravano dunque incoraggiare per favorire il rilancio dell'economia pisana, era destinata a trattenersi in città per spazi di tempo limitati.

Antitetico è il quadro presentato da Anna Esposito, che si è concentrata su *Le minoranze indesiderate (corsi, slavi e albanesi) e il processo di integrazione nella società romana nel corso del Quattrocento*. Certamente non richiamati né incentivati al trasferimento i tre gruppi di forestieri si insediarono stabilmente a Roma. Non mirarono a integrarsi – né attraverso l’acquisizione della cittadinanza né attraverso legami matrimoniali con locali – ma formarono gruppi decisamente coesi e chiusi, spesso concentrati in un preciso rione e dotati di organismi comunitari propri (chiese, ospedali...). Addetti più spesso a professioni umili, dall’allevamento all’agricoltura, lentamente ampliarono il ventaglio di attività: li troviamo impiegati nel commercio alimentare e nell’artigianato, ma anche come ecclesiastici o uomini d’arme. In generale, però, le fonti da cui fanno capolino sono di carattere giudiziario e li tacciano come banditi e criminali.

Da questa rapida rassegna, e come giustamente ricordato nelle *Conclusioni*, non si può che confermare la fluidità di situazioni e i tentativi di adeguamento plasmati nel tempo e nello spazio. Per certe categorie (personaggi illustri o manodopera specializzata) la cittadinanza poteva anche essere una premessa all’integrazione, ma non sempre essa era requisito indispensabile, né tantomeno gradito.

ELISABETTA SCARTON

JESSIKA NOWAK, *Ein Kardinal im Zeitalter der Renaissance. Die Karriere des Giovanni di Castiglione (ca. 1413–1460)*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2011 (Spätmittelalter, Humanismus, Reformation, 59), pp. XVII-520.

Recensiamo il libro di Jessika Nowak con colpevole ritardo, ma colpa maggiore sarebbe stata omettere di segnalare questo volume sul cardinale Giovanni Castiglione, in relazione alla sua rilevanza sia per la storia lombarda (anche per i legami culturali tra quest’area e l’Europa settentrionale), sia per l’ambito di ricerca sul cardinalato nel Rinascimento. Quest’ultimo è il tema prevalente, come indica il titolo dell’opera. Sicché sotto la forma di una biografia, peraltro documentatissima, abbiamo un quadro più vasto sulle modalità con cui si svolgono le carriere ecclesiastiche al più alto livello, quello cardinalizio, nel primo Rinascimento. Il sottotitolo accenna infatti a una delle questioni principali connesse allo studio dei principi della Chiesa nel XV secolo, che consiste proprio nell’esame delle strategie e delle circostanze che possono condurre alla berretta rossa (a cui attiene l’esame delle *familiae* cardinalizie). È utile ricordare che il tema del car-

dinalato nel XV secolo (in particolare nella seconda metà) è piuttosto vivo nella storiografia (soprattutto in quella germanica, cui appartiene l'autrice, sebbene i personaggi prescelti non siano per lo più tedeschi – per l'ovvia circostanza della loro scarsità, tolto il Cusano che costituisce un fenomeno storiografico a parte, dominato dalla figura dello storico Erich Meuthen, e che vede società di eruditi a lui dedicate, dalla Germania agli Stati Uniti al Giappone, riviste e un profluvio di opere su di lui). La centralità di Enea Silvio Piccolomini (storiograficamente già ottocentesca, con i tre volumi della biografia del pioniere degli studi sull'Umanesimo tedesco Georg Voigt), cardinale “tedesco” e apostolo dell'Umanesimo oltralpe, è anch'essa un sempre inevitabile termine di paragone: ma non manca una generazione di lavori recenti sui porporati quattrocenteschi, sebbene l'autrice abbia ragione, presentando il quadro storiografico (pp. 10-14), nel constatare un numero di lavori inferiore rispetto ad altre epoche (M. Priezel, *Guillaume Fillastre der Jüngere [1400/07-1473]: Kirchenfürst und herzoglich-burgundischer Rat*, Stuttgart, Thorbecke, 2001; Ch. Kleinert, *Philibert de Montjeu [ca. 1374-1439]. Ein Bischof im Zeitalter der Reformkonzilien und des Hundertjährigen Krieges*, Ostfildern, Thorbecke, 2004; C. Märtl, *Kardinal Jean Jouffroy [† 1473]. Leben und Werk*, Sigmaringen, Thorbecke, 1996; M. Nuding, *Matthäus von Krakau. Theologe Politiker, Kirchenreformer in Krakau, Prag und Heidelberg zur Zeit der Großen abendländischen Schismas*, Tübingen, Mohr Siebeck, 2007. Da tenere presente è però pure il quadro complessivo steso da Jürgen Dendorfer – ora professore a Friburgo, ove lavora anche l'autrice – e dalla sopra citata Claudia Märtl, nel volume curato dallo stesso Dendorfer e da Ralf Lützelshwab, *Geschichte des Kardinalats im Mittelalter*, Stuttgart, Hiersemann, 2011, pp. 335-398). In queste biografie i porporati dell'età dell'Umanesimo sono spesso presentati nella loro veste di consiglieri di principi temporali. Per la Lombardia di Giovanni Castiglione penso ai tre volumi di Francesco Somaini su un altro ecclesiastico “sforzesco”, Giovanni Arcimboldi (*Un prelado lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, 3 voll., Roma, Herder, 2003), che, anch'essi, non costituiscono solo una biografia, ma un affresco e una miniera d'informazioni su un'epoca e su un tema, quello dei cardinali e della loro funzione di rappresentanza diplomatica (per conto della curia pontificia – Castiglioni – o invece presso questa per conto degli Stati regionali italiani – Arcimboldi e molti altri), con la conseguente riflessione sul loro *status* non sempre soddisfacente all'interno di tale “costrizione”. Come il suddetto, anche Castiglione non è una figura di primo piano, e per ciò, secondo l'autrice, si presta ancor meglio all'esame esemplare, a un livello “medio”, della “carriera” di un ecclesiastico proteso verso il cardinalato, tra possibilità e limiti, tra virtù e fortuna, insomma di un attore delle possibili strategie di una

siffatta ascesa (è la stessa Nowak, nell'*Introduzione*, a citare Machiavelli: per il principe ecclesiastico, a differenza di quello laico, il problema principale sarebbe "raggiungere" il potere): un tema posto già nel 1977 da un altro studioso del cardinalato alla fine del medioevo, Dieter Girgensohn (sui fattori qualificanti la carriera cardinalizia proposti dallo studioso tedesco l'autrice discute in conclusione, applicandoli al protagonista). La Nowak si colloca con piena consapevolezza all'interno di queste prospettive di ricerca (di cui fornisce un ricco quadro non solo critico, ma anche bibliografico: cfr. pp. 469-501 per la notevole massa documentaria consultata, edita e inedita, e per la bibliografia) e le arricchisce di un contributo sostanziale.

Ma l'interesse della biografia di Giovanni Castiglione per la storia e la cultura lombarda (che è un punto che qui mi interessa sottolineare, dato che altre recensioni hanno ben valorizzato il volume per altri aspetti sopra ricordati) è cronologicamente precedente alla parte più rilevante della sua carriera e è connesso al rapporto di parentela con il più noto cardinale Branda (di cui il sottoscritto, in tempi tuttavia non brevi, ha in mente di redigere una presentazione complessiva) e con la sua "penetrazione" politico-ecclesiastica e soprattutto (appunto) culturale in Inghilterra (approdo del *transfert* culturale dalla Lombardia è soprattutto la corte del duca di Gloucester) e in particolare nella Normandia allora inglese, ove Giovanni diviene vescovo di Coutances (1444-53, un anno dopo la morte di Branda), mentre lo zio Zenone era stato vescovo di Lisieux (1424-32) e in quel momento lo era di Bajeux (1432-59). Alla corte "italiana" di quest'ultimo Giovanni approda, senza però mai distinguersi come personaggio rilevante per l'Umanesimo, mancandogli soprattutto il mecenatismo di un Branda o la cura nel trasmettere lettere, discorsi o scritti di rilievo propria di un Enea Silvio. Su questi aspetti ha svolto importanti ricerche Tino Foffano nel contesto di precedenti e ancora vivi studi sull'Umanesimo lombardo fioriti nel secondo Novecento soprattutto all'Università Cattolica di Milano ove era bibliotecario. Si tratta di ricerche che Nowak valorizza e sviluppa («*Der Normannische Hof der Castiglione*», pp. 32-49), in particolare nel secondo capitolo in cui vi sono pure importanti notizie sulla famiglia e sullo stesso «pater familias», il cardinale Branda (altro apporto bibliografico su quest'ultimo è una sezione della monografia di Birgit Studt, pure essa docente a Friburgo, *Papst Martin V. [1417-1431] und die Kirchenreform in Deutschland*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2004). Però, mentre Zenone rimane in Normandia anche dopo la riconquista francese (rammento qui che l'autrice è un'esperta di storia francese), Giovanni torna in Italia ove otterrà nel 1453 l'episcopato di Pavia e nel 1456 il cappello cardinalizio. Componente di questo discorso sulla carriera e l'ambizione di un prelado della metà del XV secolo (il termine *Strategie* torna sovente, in relazione

con il senso del volume, il cui sottotitolo, come evidenziato, lo designa come storia di una “carriera”) è l’esame di come egli superò gli inevitabili rovesci, come appunto in occasione del cambio di regime in Normandia (fin dai tempi di Branda la famiglia parteggiava per gli Inglesi). Uno dei passaggi è dunque il ritorno in Lombardia nel 1450, quando la famiglia non era nelle migliori condizioni finanziarie, proprio nel momento della presa del potere di Francesco Sforza. In curia romana ebbe allora “fortuna”, ottenendo, grazie a rapporti intessuti a livelli medi ma influenti, di condurre missioni nell’Europa Orientale (a partire dalla Bosnia) come già il più celebre Branda, nonché di essere accreditato quale inviato ufficiale presso il proprio signore territoriale Francesco Sforza, con cui coltivava intanto buoni rapporti Guarnerio Castiglioni: ma lo Sforza, che pure reclamava un cardinale “milanese” in curia, non ne favorì l’ascesa. Anche la traslazione a un episcopato lombardo, che fu poi Pavia, per disposizione di Niccolò V nell’ottobre 1453, fu ottenuta grazie alla protezione del cardinale Guillaume d’Estouteville (arcivescovo di Rouen in Normandia) e non fu subito accettata dal signore. Di fronte a queste difficoltà è ancora il polo curiale a consentire «nuove strategie». Mentre solo lentamente lo Sforza cambierà idea, Giovanni è intanto attivo per la corte romana, in particolare come inviato presso l’imperatore e il re d’Ungheria nonché, tra il 1454 e il 1455, come legato papale in alcune diete imperiali (l’attività per cui forse Giovanni è più noto): ne danno conto i capitoli V e VI, che individuano tale azione in senso lato diplomatica come importante passaggio verso il cardinalato. Anche in relazione a quest’ultimo, nonostante l’appoggio imperiale a lui e al Piccolomini, l’ascesa a “cardinale sforzesco” incontrò la dura “concorrenza” del candidato più gradito al duca, il suo collaboratore Bartolomeo Visconti vescovo di Novara, a cui però si opponevano tanto il sacro collegio, quanto Callisto III. Fu durante una nuova missione nell’Ungheria minacciata dai Turchi, ora con la dignità legatizia, che Giovanni fu finalmente creato cardinale nel 1456 (in un certo modo “imposto” allo Sforza, che egli cercò in vari modi di conciliarsi, offrendo i propri servigi). Centrale nell’attività di un cardinale è la ricerca di prebende, che il Castiglione tentò di accumulare in Lombardia, dall’episcopato di Novara alle abbazie di Rivalta e di Sant’Abbondio di Como, questioni che l’autrice esamina più che dettagliatamente nel IX capitolo, e su cui influì in senso negativo il sostanziale fallimento dei suoi tentativi di divenire l’uomo dello Sforza a Roma (riuscendo però a coltivare buoni e utili rapporti con i principali collaboratori del duca). Ottenuta la berretta rossa, si pone peraltro per questi principi *sui generis* il problema, o l’opportunità, di divenire pontefici, che è un punto che interessa direttamente Giovanni Castiglione, il quale nel conclave del 1458 questa opportunità la cercò senza riuscire a sfruttarla, anzi alienandosi così i favori sia dei

Milanesi, sia del nuovo papa. L'eletto fu il Piccolomini. La difficile legazione nella marca d'Ancona nel 1458-60 concluse la sua esistenza, ma ancora dopo morto la contemporaneità e il paragone (oltre che conflitto in conclave) con Enea Silvio nocque in tutti i sensi a Giovanni, visto che la descrizione poco lusinghiera che ne abbiamo deriva dai *Commentarii* di Pio II. Oltre all'importanza dello studio di un caso di carriera cardinalizia rinascimentale – quanto “esemplare” o rappresentativa, oppure quanto qualificante un'epoca è questione aperta – l'opera (con la sua documentata ricostruzione) ovvia quindi anche alla lacuna alla storia politica-ecclesiastica del ducato di Milano che il giudizio del Piccolomini ha contribuito a generare.

ALBERTO CADILI

ROSSELLA CANCELILA, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Palermo, Associazione Mediterranea, 2013, pp. 304.

Il volume traccia un profilo politico-istituzionale dello Stato siciliano dalla prima Età Moderna fino alle riforme del secondo Settecento.

Il Regno di Sicilia si presenta come uno «Stato giurisdizionale», secondo la definizione di Fioravanti, nel quale molte costole della sovranità sono passate ai «corpi territoriali» e dove il Sovrano media fra le parti attraverso lo strumento della giustizia. I «corpi territoriali» sono rappresentati dai tre bracci che compongono il Parlamento del Regno: demaniale, ecclesiastico e feudale.

Il Regno è dotato di proprie costituzioni a partire da Federico II di Svevia (Capua 1220, Melfi 1231). In questo primo periodo si definiscono le concessioni tra le aree feudali e le aree demaniali soggette alla Monarchia, vi è la creazione – per le diverse «valli» del Regno – di Giustizierati per le cause capitali, della Magna Regia Curia itinerante, del Mastro Giustiziero e di altri giudici.

Poi è importante l'equilibrio interno fra i diversi tribunali regi: il Tribunale della Gran Corte, del Concistoro della Sacra Regia Coscienza, del Real Patrimonio, la Giunta del Regno. L'istituto rappresentativo del Regno è costituito dal Parlamento generale.

Ancora in questo primo periodo le giurisdizioni concesse ai baroni del Regno e alle città demaniali sono solo relative alle prime cause, mentre il mero imperio spetta al Sovrano.

Altro punto importante: il sistema feudale deve essere considerato come parte integrante dello Stato moderno. Per diverse aree dell'Europa mediterranea, come il Regno di Sicilia e il Regno di Napoli, è emerso come la feudalità non si

rivela come elemento di limitazione del potere statale, ma, nella sua funzione di territorializzazione, è da considerarsi elemento integrativo del ruolo statale. Così, le vicende del feudalesimo moderno vanno lette in stretta connessione con il processo di costruzione dello Stato. Inoltre, la funzione della territorializzazione rimanda alla tipologia dell'istituto giuridico del feudo.

Anche il feudo, nel Regno di Sicilia, si trasforma da *ius in re* in *ius propter rem*. Le giurisdizioni, secondo la pubblicistica giuridica, non sono concesse nell'interesse dei baroni ma a favore della Corona. Così il barone viene a contraddistinguersi come *iudex ordinarius loci* – in base alla netta distinzione tra titolarità ed esercizio dei poteri giurisdizionali – e diventa un ufficiale regio.

Poi una dialettica politica che porta all'ampliamento delle giurisdizioni alte in mano al baronaggio del Regno e alle città demaniali.

Vi è un doppio processo che inizia dal periodo Aragonese e continua fino in pieno periodo spagnolo. Da una parte inizia la vendita delle giurisdizioni di mero e misto imperio ai baroni del Regno e alle città demaniali; dall'altra vi è l'alienazione irreversibile delle città demaniali al baronaggio. Doppie alienazioni che rallentano nel periodo di Carlo V e di Filippo II ma che vedono una nuova impennata durante l'arco di tempo della Guerra dei Trent'Anni, quando i bisogni finanziari della Monarchia spagnola sono esorbitanti.

Per rendere più chiare le peculiarità del sistema feudale e dei centri demaniali del Regno di Sicilia, messe in luce dall'Autrice, è opportuna una comparazione con le istituzioni politiche del Regno di Napoli. In entrambi i Regni vi è un numero ridotto di centri demaniali (nel Regno di Sicilia, sono molto più numerosi che nel Regno di Napoli). Poi, in entrambi gli Stati, vi è un mare di centri feudali, che aumentano nel tempo a danno dei centri regi che sono venduti ai baroni. Secondo Simonetti, negli anni Ottanta del Settecento, i centri feudali siciliani sono cresciuti da 135 (come appare nelle antiche numerazioni) a 283. Mentre nel Napoletano il processo d'incremento dei feudi è dovuto a semplici alienazioni di centri regi e demaniali (anche di grandi Stati feudali smembrati e venduti a pezzi a decine di singoli baroni), nel Regno di Sicilia è anche importante la costruzione di nuovi centri baronali, attraverso la *licentia populandi*, un permesso che viene accordato molto raramente per il Regno di Napoli. Questi nuovi centri in Sicilia sono costruiti sia per far fronte al ripopolamento di zone disabitate sia perché vanno a ospitare flussi di popolazione che abbandonano le terre demaniali per sfuggire all'eccessiva tassazione statale.

Le differenze nei sistemi feudali non consistono, nei due Stati, solo in questo. Nel Regno di Sicilia sono grandi e antichi feudi, secondo l'Autrice, quasi tutti in possesso del mero e misto imperio, e che danno quasi sempre diritto alla rappresentanza parlamentare. Nel Regno di Napoli non sempre sono grandi

complessi, la rappresentanza parlamentare è limitata ai baroni storici, anzi gli smembramenti e le usurpazioni sono state numerose e tali che, nel 1530, Carlo V permette una ristrutturazione interna dei feudi storici, che sono trasformati in «Stati feudali». Cernigliaro ha individuato l'inizio di questa tendenza quando nei privilegi d'investitura comincia a comparire il termine «*Status*», che richiama una nuova unitarietà dei complessi feudali. A significare che molteplici diritti burgensatici e feudali degli Stati sono riuniti in una sola entità (*unum corpus*). Si afferma, così, un nuovo concetto di «Stato feudale», a indicare vecchie e nuove «signorie» feudali, che cercano d'imitare lo Stato centrale.

Anche nel Napoletano, come in Sicilia, il problema delle giurisdizioni è complesso: non tutti i baroni hanno comprato il mero e misto imperio. Anzi, diventa frequente il caso che costole di giurisdizioni siano in possesso di soggetti estranei ai baroni. Stesso complesso quadro per i diritti proibitivi e doganali che sono molto diversi, sia a Napoli che in Sicilia, da feudo a feudo, ma che insieme al peso delle giurisdizioni tendono a far oscillare il valore dei feudi.

Il problema della titolarità e del peso delle giurisdizioni non incidono solo nei centri feudali ma anche nelle città regie e demaniali dei due Regni. Nelle città del Regno di Napoli costole di giurisdizioni sono detenute *ab antiquo* da famiglie del patriziato cittadino. Altri elementi importanti che determinano la frammentazione delle giurisdizioni subentrano con il riscatto al demanio regio di molti centri. In molti casi, lo nota l'Autrice, anche per la Sicilia, non è sempre l'intera cittadinanza che paga il riscatto al fisco ma solo un piccolo nucleo di famiglie. Quando questo avviene le giurisdizioni e gli altri corpi, come dogane e diritti proibitivi, sono divisi solo fra le famiglie che hanno anticipato la somma per il riscatto. Per questo motivo la Monarchia in Sicilia e a Napoli cerca di spingere affinché la somma del riscatto sia versata dall'intera comunità in modo che il controllo regio sulle giurisdizioni e sulla nomina degli ufficiali sia diretto.

Altro problema in merito alle città demaniali subentra nei primi decenni del Seicento, nei momenti più bui della Monarchia spagnola. Per fare cassa gli Asburgo cominciano a vendere, in Sicilia e a Napoli, uffici statali, giurisdizioni alte, città demaniali. A Napoli questa politica viene contrastata da alcuni Tribunali regi come il Consiglio Collaterale e la Camera della Sommaria. È l'origine di quella che è stata definita «la dottrina statalista». Tapia, Capobianco, Novario, con i loro scritti giuridici, fanno opposizione alla politica spagnola affermando che le città demaniali che si sono riscattate in modo «oneroso» – a differenza di quelle che hanno acquisito il demanio in modo «grazioso» e che quindi possono essere vendute – non possono essere alienate. Questo è ammesso solo in un caso: per gravi «ragioni di Stato», come per cause di guerra o in seguito a trattati internazionali: mai per sopperire ai debiti della Corona. Inoltre, la Cam-

era della *Sommaria* introduce formule contrattualistiche nei patti di riscatto che richiamano, in caso di vendita fraudolenta delle città demaniali da parte della Monarchia, la possibilità di opporre il «giusto diritto di resistenza».

Collaterale e Camera della *Sommaria* sono anche i protagonisti, cosa che non avviene nel Regno di Sicilia, di una politica di stretto controllo dei feudi e dei loro titolati. Relevi feudali, Significatorie dei relevi, Cedolari feudali vanno a disciplinare i diritti dei titolari dei feudi del Napoletano. La devoluzione in demanio per estinzione dei titolari dei feudi è molto frequente e rappresenta una importante entrata per il fisco regio. Questo processo di disciplinamento del sistema feudale non avviene nel Regno di Sicilia. La Giunta del Regno e il Parlamento Generale fanno muro contro questa politica tanto che, ancora negli anni Ottanta del Settecento, le misure riformatrici tentano d'imporre la compilazione dei Cedolari feudali ai baroni e la relativa registrazione delle loro successioni feudali.

La tipologia del feudo nel Regno siciliano influenza molto di più anche il sistema amministrativo e la stessa tipologia delle università. Fino al secondo Settecento, e fino alle riforme del Caracciolo, la sfera giurisdizionale e quella amministrativa nelle aree feudali si sovrappongono. Interessante notare, in questo caso, la mancanza di municipalità da parte dei centri feudali siciliani dipendenti dai baroni non solo in merito all'elezione degli ufficiali, degli amministratori civici, del sistema fiscale locale. La sfera amministrativa siciliana subisce il controllo del sistema feudale. L'Autrice rileva che il sistema fiscale delle università demaniali del Regno di Sicilia si basa soprattutto su gabelle di generi di consumo. Questa particolarità, anzi, sarà una delle tesi della dottrina feudista che si oppone all'introduzione del catasto alla fine del Settecento. Invece, nel Regno di Napoli ogni università possiede un proprio demanio universale, oltre a godere di usi civici sui demani feudali. Inoltre, a partire dal secondo Seicento (e poi definitivamente nel periodo tanucciano) sono accesi migliaia di procedimenti in seno al Tribunale della Camera della *Sommaria* nei quali si contesta, al baronaggio, il possesso di comprensori demaniali contesi, dei quali non compare traccia nelle concessioni feudali originarie. Di qui una dottrina che favorisce, nei procedimenti giudiziari, gli enti locali che entrano nel possesso totale o parziale (in genere il procedimento si conclude con un accordo o un "lodo") dei comprensori demaniali per i quali la feudalità non riesce a produrre i privilegi originari. Nel Regno di Napoli, dunque, le università posseggono corpi demaniali, molto più consistenti rispetto agli enti locali siciliani.

Con questo quadro comparativo è possibile leggere la politica riformatrice, nei confronti del baronaggio e dell'istituto del feudo, attuata alla fine del Settecento nel Regno di Sicilia.

Secondo l'Autrice, la costruzione dello Stato moderno nel Regno di Sicilia si attua su quattro punti, che, temporalmente, coincidono fra loro: il richiamo alla Monarchia di costole della sovranità cedute precedentemente alla nobiltà; il nuovo equilibrio creato fra potere politico, Parlamento generale e Tribunali del Regno; la separazione della sfera della giurisdizione da quella dell'amministrazione; la politica fisiocratica. In merito al primo punto la Monarchia deve confrontarsi con un sistema feudale che ha una forte componente come istituto di diritto pubblico sulla base delle concessioni ricevute dalla feudalità. Non a caso lo *ius siculum* nel Cinque-Seicento propone una storia del Regno di Sicilia in chiave fortemente baronale e antiregalista, allo scopo di giustificare in chiave apologetica il ruolo politico della feudalità siciliana, ridimensionando l'autorità del Sovrano. Ancora dopo l'avvento di Carlo di Borbone la *Memoria* di Carlo Di Napoli (*Concordia tra i diritti demaniali e baronali*), presenta la giurisdizione baronale non come potere delegato del Sovrano ma come un diritto originario fondamentale. Il noto feudista, richiamandosi ai capitoli del Regno, *Si aliquem* e *Volentes*, afferma che i diritti della Monarchia e del baronaggio nascono contemporaneamente con l'origine dello Stato siculo, all'epoca della conquista normanna, quando si instaura «l'originario rapporto sinallagmatico fra Ruggiero e i suoi *milites*, di cui il Parlamento divenne l'originario depositario» (p. 135). Non esistono dottrine feudistiche così radicali per il Regno di Napoli. Anche quelle che emergono nelle cause di demanializzazione, tra Seicento e Settecento, considerano il feudo semplicemente come una concessione sovrana.

Molto più rilevanti le posizioni regalistiche e demanialistiche nel Regno di Napoli già a partire dagli anni Sessanta del Settecento che emergeranno anche in Sicilia, nel periodo delle riforme del Caracciolo. Inizia un processo, favorito dalla Monarchia e dal Caracciolo, di demanializzazione o semplicemente di riscatto del mero e misto imperio da parte di decine di centri. I baroni non sono più percepiti come braccia della sovranità e canale di attuazione della volontà regia, ma come usurpatori dei diritti sovrani. Cominciano a emergere posizioni più collaborazioniste del baronaggio (espresse in molte sedute del Parlamento generale) che cerca di farsi accreditare come corpo dell'amministrazione dello Stato giurisdizionale, canale di attuazione della giustizia regia e soggetto attivo del governo del territorio. Ora il diritto regio comincia a opporsi al diritto consuetudinario. Vi è una posizione restrittiva dei privilegi originari davanti al Tribunale del Real Patrimonio. Vi è il divieto ai baroni di nominare sindaci, ufficiali e altri amministratori: fra cui giurati, tesorieri, catapani; questi devono provenire da liste redatte dai sindaci e dai giurati (squittinati). Si giunge alla circolare del 1771 che assoggetta tutti gli ufficiali, anche in terre feudali, allo scrutinio. Si continua con l'esautorare i baroni privandoli della nomina degli uf-

ficiali di giustizia, cercando di abolire l'abuso derivante dal privilegio dei baroni che possono nominare e rimuovere gli ufficiali. Cominciano a essere attaccati i privilegi di dogana, dazi, diritti privativi e proibitivi, altri tipi di prestazioni personali che non si riscontrano nei privilegi originali. Sono aboliti anche i diritti di prelazione sui prodotti agricoli. Alla base della politica vicereale vi è il requisito di abolire giurisdizioni e altre prerogative che non siano supportate da privilegi, senza considerare i diritti di centenaria e di consuetudine.

Il maggiore attacco al ruolo giuridico e istituzionale del baronaggio è portato avanti nel periodo del Caracciolo da alcuni magistrati come Simonetti, Tommasi, Dragonetti. Il primo magistrato, in merito all'interpretazione dei capitoli *Si aliquem* di re Giacomo e *Volentes* di Federico III, capovolge le interpretazioni del feudista Carlo di Napoli. Il possesso del feudo è precario, circoscritto da patti, dalle leggi e dalle condizioni apposte dal conducente nell'investitura. Onde non è trasmissibile e molto meno continuabile. Di qui la proposta dell'istituzione di un Cedolario, come quello napoletano, dove registrare tutti i feudi e le concessioni, con l'obbligo ai possessori di dichiarare la morte del feudatario. Inoltre, nel caso vi fossero pretese di devoluzione da parte del fisco, deve essere il Tribunale del Reale patrimonio e non la Gran Corte ad avere giurisdizione in merito. Solo nel 1788 la devoluzione dei feudi passa come competenza al Tribunale del Real Patrimonio, quando anche una prammatica definisce «la retta intelligenza del capitolo *Volentes*».

Il secondo settore di modernizzazione statale si rivolge contro il potere dei magistrati e dei tribunali che grazie alla pratica degli *arcana iuris* neutralizzano i tentativi di disciplinamento della feudalità operati dal Caracciolo. Le collusioni tra magistrati e baronaggio sono profonde; inoltre, alcuni Tribunali, a partire dalla Giunta di Sicilia, si ritengono depositari dell'interpretazione dello *ius regni* e fanno quadrato con la feudalità. Sono soprattutto i principali collaboratori del Caracciolo, il segretario Giuseppe Gargano e il consultore Saverio Simonetti, che contrastano i togati siciliani schierati sulla posizione filobaronale. Questo avviene per esempio quando vi è la rimozione dei giudici schierati su posizioni feudistiche, Stefano Airoidi e Pietro Vaginelli.

Altro abuso dei magistrati, contrastato dai Viceré, è costituito dal ricorso alle "tavole delle parti", che prevedevano in caso di contenzioso, tra il baronaggio e le autorità statali, la contrattazione della nomina dei giudici.

Caracciolo va oltre nelle sua politica contro i forensi: si giunge alla sindacatura periodica dei magistrati e alla riforma delle corti di giustizia su base locale con la rotazione dei capitani e dei giudici.

Anche la tavola della nobiltà voluta da Carlo di Borbone nel 1756, e la riforma dei governi cittadini, attuata a partire dagli anni Settanta del Settecento,

vanno a sottrarre potere alla feudalità. La tavola della nobiltà, individuando la prima nobiltà in quella generosa, di fatto privilegia i patriziati urbani rispetto al grande baronaggio; nel secondo caso l'introduzione delle mastre e l'ampliamento dei ceti, che possono essere immessi nell'amministrazione dei governi cittadini, toglie spazio di contrattazione al baronaggio nel controllo delle amministrazioni.

Le parti più rilevanti della modernizzazione statale del Regno, per passare al terzo settore di riforma statale, ruotano intorno alla costruzione della sfera dell'amministrazione degli enti locali. Si separano nettamente la sfera della giurisdizione da quella dell'amministrazione, rafforzando e precisando i compiti e gli spazi di quest'ultima; inoltre, il potenziamento delle competenze degli enti locali intacca il potere della feudalità. Il Caracciolo opera su più fronti. Intanto vieta al baronaggio d'ingerirsi nella gestione delle amministrazioni locali e vieta a esso la nomina degli ufficiali e dei giudici. Inoltre, non possono essere scrutinati come ufficiali individui in causa con le università o agenti baronali. Soprattutto i sindaci dovevano essere eletti dal Tribunale del Real Patrimonio su una terna di tre soggetti proposti dal consiglio civico.

Gli scontri con il baronaggio avvengono anche in merito al controllo del sistema fiscale delle università. Ora i revisori di conti non sono più eletti dai baroni (nelle università demaniali continuano a essere eletti dai mastri giurati) ma dal Tribunale del Real Patrimonio. Inoltre, le università devono produrre relazioni sui depositi e giustificare le spese straordinarie che non possono essere erogate senza il consenso del Tribunale del Real Patrimonio. L'ultimo salto di qualità, la riforma fiscale, non va in porto. Il tentativo di superare la vecchia suddivisione delle aree fiscali tra università demaniali e feudali, con l'introduzione del catasto, finisce per arenarsi.

Il sistema fiscale e la costruzione della sfera amministrativa è un interessante indicatore per misurare la tipologia di "stato giurisdizionale" nel Regno di Sicilia e nel Regno di Napoli. Mentre nel primo Regno il potenziamento della sfera amministrativa e fiscale giungono in ritardo, nel secondo Stato questo percorso è iniziato già nel Seicento e poi perfezionato nel Settecento. Già a partire dall'introduzione degli stati discussi (i bilanci consuntivi), del 1629, imposti dal Tapia a tutte le università del Regno fa sì che subentri un controllo completo degli enti locali da parte della Camera della Sommaria. Da quel momento in poi i baroni sono esclusi da qualsiasi interferenza nella sfera amministrativa e il fisco comincia a disciplinare gli enti locali che devono documentare il proprio patrimonio e giustificare le voci di spesa riportate in bilancio. Poi, negli anni Quaranta del Settecento la riforma del catasto onciario sposta la tassazione delle università dalle gabelle sui generi di consumo all'imposta sulla terra e sui beni immobili. La costruzione dello Stato fiscale è il primo passo verso la

realizzazione dello Stato moderno; infine, alcune fondamentali prammatiche sull'amministrazione delle università e le centinaia di *decisiones* emesse dai Tribunali napoletani, consolidano la sfera di autonomia degli enti locali. Un processo che lentamente, attraverso la metafora di *sovrano tutore* (utilizzata in altri Stati preunitari), porta i pupilli (le università) ad affrancarsi dalla patria potestà (un controllo statale troppo rigido).

L'ultimo punto rilevante di costruzione del nuovo Stato ruota intorno al programma fisiocratico. In Sicilia questa politica inizia già, nel periodo di Carlo di Borbone, con la creazione del Magistrato di Commercio. Istituto che, sottraendo molte giurisdizioni ai vecchi Tribunali, e avocando a sé buona parte dei contenziosi in materia di contrattazioni economiche, finisce per contrastare le giurisdizioni feudali.

I provvedimenti che si richiamano a politiche fisiocratiche investono tutto l'assetto fondiario della chiesa e del baronaggio siciliano. È una battaglia che, prima di tutto, è condotta con la devoluzione al fisco dei beni posseduti illegittimamente: comprensori ecclesiastici usurpati, patrimoni fondiari dei conventini, beni dei benedettini olivetani bianchi, di badie e commende. Il programma più alto di questa politica è volto, oltre che alla liberalizzazione della produzione agricola e del commercio – con l'abolizione di passi, dogane, gabelle –, anche alla creazione della piccola proprietà. Politica che mira alla censuazione in enfiteusi delle terre comuni. Sono provvedimenti rivolti verso i piccoli coltivatori delle università (gente atta alla coltura).

Allo stato degli studi sappiamo che questa politica è stata preceduta nel Regno di Napoli dalla promulgazione della Prammatica XXVII (la mappa topografica del 1783) e continuata attraverso la Prammatica XVIII (detta anche del Palmieri), entrambe inerenti all'amministrazione delle università. Prammatiche che portano anche nel Napoletano a un'assegnazione in enfiteusi delle terre universali ai piccoli coltivatori. Dietro questi provvedimenti vi è il programma fisiocratico di Antonio Genovesi e poi, soprattutto, di Giuseppe Maria Galanti, che ritengono che la modernizzazione del Regno si possa attuare solo promuovendo e incoraggiando la "nazione" dei piccoli proprietari delle province.

Ormai la Rivoluzione Francese e il Decennio Napoleonico sono alle porte. L'introduzione del Codice Napoleonico nel Napoletano e la costituzione del 1812 in Sicilia sanciranno l'abolizione della feudalità.

Il libro di Rossella Cancila, sul Regno di Sicilia, sopperisce a una grande lacuna nella produzione storica italiana, che è deficitaria ancora oggi di ricerche di lungo periodo sul profilo politico-istituzionale degli Stati preunitari.

Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665), a cura di Giovanni Brancaccio e Aurelio Musi, Milano, Guerini e Associati, 2014, pp. 239.

Quando ascese al trono Filippo IV di Spagna, nato a Valladolid nel 1605, aveva soltanto 16 anni (sarebbe poi morto nel 1665). Molto celebre, anche grazie al ritratto che ci ha regalato John Elliott, è il suo *valido*, il conte (nominato poi duca di Sanlúcar la Mayor proprio da Filippo IV) di Olivares, consigliere personale del re, sin dai primi momenti. La collaborazione, com'è noto, fu lunga; il conte-duca morì nel 1645 (era stato però "licenziato" due anni prima, per gli insuccessi nel fronteggiare la rivolta di Catalogna e la restaurazione portoghese). L'Olivares era, fra l'altro, amico e protettore di Vélasquez, cui si devono vari ritratti di Filippo IV, prima giovanissimo, poi al culmine del suo potere (del 1634 è un celebre ritratto equestre) e quindi nella piena maturità (al 1655 circa risale un primo piano pensoso e consapevole). Proprio per questo, vi era materia per uno studio specifico quale quello di Alain Hugon, *Philippe IV: le siècle de Vélasquez* (Parigi, Éditions Payot & Rivages sur, 2014). Il volume e quello che qui si presenta, curato da Giovanni Brancaccio e Aurelio Musi, pure edito lo scorso anno, si inscrivono nella saggistica sul sovrano ormai non più esigua (val la pena ricordare anche i saggi raccolti da José Alcalá-Zamora e Queipo de Llan, *Felipe IV. El hombre y el reinado*, edito a Madrid Real Academia de la Historia, Centro de Estudios Europea Hispánica, nel 2005, in occasione del quattrocentenario della nascita di Filippo IV). «El Rey planeta» dominò sui regni di Castiglia, Aragona, Valencia, Portogallo (fino alla secessione nel 1640), i possedimenti in Fiandra, il regno di Napoli, il ducato di Milano, i territori coloniali, in un organismo polisindocale, a più centri, in cui i regni erano sottoposti a diverse leggi, statuti e ordini finanziari. Fondamentale per l'impero stesso, il Regno costituisce un luogo di osservazione interessante degli obiettivi e delle capacità politiche del sovrano e dei suoi consiglieri. Per questo il volume risponde a un'esigenza viva e merita in special modo l'attenzione di chi si sta occupando degli altri regni nei medesimi decenni, in un'ottica comparatistica che si fonda proprio sul "sistema imperiale spagnolo". Il caso napoletano può essere emblematico anche per il fatto che molto si investì nel tentativo di compensare l'assenza del sovrano; se era presente solo un fuoco dell'ellisse, il viceré, l'altro era comunque continuamente evocato, così da sottolineare la forte continuità tra la corte madrilenica e la capitale, ma anche la forza del governo di cui era capo appunto il viceré, luogotenente e capitano generale del Regno, mediatore tra i sudditi e il sovrano lontano. Espressioni nitide di tale investimento sono i «programmi iconografici», su cui si sofferma Elisa Novi Chavarria nel suo saggio, *Corte e viceré*, con i quali si celebravano gli eventi della Monarchia,

«il funerale della regina Isabella, il successivo matrimonio di Filippo IV con Mariana d'Austria, l'arrivo in città di sua sorella Maria Anna, in viaggio da Madrid verso Vienna per andare in sposa a Ferdinando d'Asburgo, la nascita dei principini, la riconquista di Barcellona o, nell'aprile del 1648, all'indomani della repressione della rivolta, l'ingresso trionfale in città del viceré conte d'Oñate, accompagnato da don Giovanni d'Austria e l'ambasciatore spagnolo» (ivi, p. 110). D'altronde, le nomine dei viceré erano «sempre decise, in ultima istanza, dal sovrano» (Aurelio Musi, *L'impero dei viceré*, Bologna, il Mulino, 2013, p. 174). La distanza fisica tra le due corti e l'andamento spesso troppo veloce della realtà segnava però inevitabilmente il destino del viceré: «Il viceré è solo e deve oltretutto fare i conti con una *solitudine* teorizzata a Madrid qualche anno prima: i *reyinos* italiani devono pensare a difendersi con le loro energie [...]»; vi è quindi sempre una sfasatura tra Napoli e Madrid, ben esemplificata da ciò che accadde durante la rivolta: il duca d'Arcos informa e chiede aiuto al re, ma intanto, nell'attesa di ricevere la flotta, «è costretto a fondarsi sulle forze locali, a giocare sulle divisioni del fronte rivoluzionario, che per sua fortuna, non sono poche...» (Aurelio Musi, *La rivolta del 1647-'48*, ivi, p. 195, il cors. è mio). Lo stesso re si dà per disperato, parla della rivolta con i toni di chi crede fermamente nella Provvidenza e sente di avere delle colpe da espiare, nella lettera che scrive a Suor María Ágreda, il 1 gennaio del 1648, quando era chiaro che il duca di Guisa non fosse sostenuto dalla Monarchia di Francia: «Ma se quei disturbi continuano, temo che ci vedremo in difficoltà sempre più serie, se Iddio Signor Nostro non s'impietosisce di noi. Confido però nella Sua misericordia che non ci abbandonerà, anche se i castighi che ci manda sono giusti» (*Cronache della Spagna picaresca*, a cura di Cesco Vian, Milano, Edizioni per il Club del Libro, 1964, pp. 390-91). Napoli fu fortemente investita dai cambiamenti che si determinarono tra il regno di Filippo III e quello di Filippo IV, in particolare, negli anni di Olivares; va tenuto conto, in estrema sintesi, del nuovo corso che inaugurò il conte-duca: «Il regno infatti appare sempre più allineato, anche grazie alle strategie del governo vicereale, alla politica della monarchia» (Aurelio Musi, *L'impero dei viceré*, p. 166).

In tale quadro, si spiega la *decadenza* di cui parla Giovanni Brancaccio nel suo lungo saggio, *Dalla crisi monetaria alla stagnazione: la vicenda dell'economia*, in cui si parte appunto dal problema della scarsità e della pessima qualità delle monete (tosate), sotto il cardinale Antonio Zapata y Cisneros. Degli squilibri che si erano determinati e in generale della scarsa vitalità dell'economia del Regno è testimone acuto benché, come è ovvio, non disinteressato, Cornelio Spinola, poi eletto console della comunità genovese a Napoli. La messa in circolazione di nuove monete non poteva essere un rimedio valido per una realtà che richie-

deva interventi strutturali, tesi, se non a ridurre il carico fiscale, quantomeno a ridistribuirlo in modo da non affaticare il commercio, che era il circuito che la ossigenava oltre che, a detta del console (ma altri genovesi non la pensavano allo stesso modo), l'occasione migliore d'investimento per mercanti e speculatori forestieri. Occorreva quindi, in particolare, tassare i beni burgensatici (non soggetti al tributo dovuto al sovrano da parte del feudatario), «poiché i continui donativi avevano aggravato la feudalità di un eccessivo carico fiscale» e, soprattutto, rilanciare il commercio estero, in special modo della seta grezza, dell'olio d'oliva e del vino, così da far crescere la ricchezza reale nel Regno (l'Autore segnala una continuità tra il progetto riformistico del Lemos e questa diagnosi). Il tentativo di Spinola di dirottare i costi dell'inevitabile riforma monetaria sulla borghesia agraria delle provincie lo fece tuttavia entrare in contrasto con il "partito napoletano", costituito da appaltatori di gabelle e da operatori locali, tra cui Ascanio Carafa, Gian Tommaso Borrello e Geronimo Naccarella, a loro volta determinati ad «addossare i costi della riforma esclusivamente sui mercanti forestieri». Gli interventi insufficienti e certamente non "alla radice" da parte del viceré non impedirono in generale quella perdita di forza economica (in senso lato), che «le precedenti crisi monetarie e finanziarie avevano risparmiato e che si era potuto accumulare in non pochi decenni di pace interna e di favorevole congiuntura dell'economia mediterranea» (Giuseppe Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo, 1494-1622*, Torino, UTET, 2005, pp. 1051-1078; Giovanni Brancaccio, *art. cit.*, p. 42). Negli anni successivi, la politica interventista del conte-duca richiese sforzi ingenti: «Oltre al solito donativo biennale ordinario, che ascendeva a 1.200.000 ducati, il Regno, infatti, nel quadro del progetto della *Unión de las Armas* messo a punto dall'Olivares, che coinvolse i domini spagnoli in Italia e pretese da Napoli un enorme sforzo finanziario e di mezzi, inferiore soltanto a quello sopportato dalla Castiglia, dovette garantire alla Spagna per quattro anni un donativo straordinario di 300 mila ducati, armare nel 1623 un corpo di spedizione da impiegare nella guerra della Valtellina e allestire un battaglione militare per ogni provincia» (p. 43), finché si andò verso un ulteriore peggioramento delle generali condizioni economiche, sotto il conte di Monterey, legato a doppio filo al conte-duca. L'Olivares aveva infatti sposato Inés de Zuñiga Velasco, contessa di Monterey e da lei era nata María, che poi sarebbe andata in sposa al duca di Medina de las Torres (prima di Anna Carafa). Di più, il Monterey era stato allevato personalmente dal re: «Filippo IV lo nominò prima ambasciatore straordinario a Roma nel 1622, poi, al ritorno a Madrid, presidente del Consiglio d'Italia e, nel 1629, ambasciatore presso la Santa Sede» (Elisa Novi Chavarría, pp. 116-117). Nel vicereame del conte di Monterey furono quindi introdotti, come pure nelle cronache più colte della rivolta si legge, pesanti

aggravi e nuove gabelle, come quella «delle 16 grana per fuoco, introdotta senza l'autorizzazione del Parlamento e in contrasto con la Sommaria e il Collaterale, che invano cercarono di convincere il Monterey delle condizioni critiche in cui versavano le finanze del Regno» (p. 48). Brancaccio sottolinea come in questo nuovo corso fu soprattutto l'alienazione del gettito a essere «un pessimo affare» oltre che un'occasione di ascesa sociale che produsse nuovi squilibri. Non a caso, nell'elenco degli «incendiati» durante la rivolta (su cui qui Musi focalizza la sua attenzione, insieme ad altre fonti vicine ai giorni di Masaniello), compaiono i nomi dei principali procacciatori di voti e investitori, piccoli nobili o dottori o esponenti dei ceti più umili, che si erano attivati dal viceregno del conte di Monterey in poi, come Giovan'Angelo Barile, «artefice» del donativo straordinario di 11 milioni di ducati del 1642, e Bartolomeo D'Aquino che, «al centro di un ramificato blocco di potere finanziario, del quale facevano parte Banche pubbliche, uomini d'affari stranieri, esponenti di primo piano della nobiltà meridionale e dell'alto apparato dello Stato, versò, tra il 1636 e il 1644, nelle casse dello Stato oltre 17 milioni di ducati» (p. 53). Né l'anamnesi di Spinola né la crisi o la stessa rivolta servirono tuttavia a evitare la perdita di potere economico, che si determinò con la contrazione della produzione agricola (e non solo), a partire dal grano, «che era stato uno dei principali prodotti di esportazione del regno e il cui grande commercio era controllato da mercanti forestieri, fra i quali l'agente del Granduca di Toscana, Vincenzo de Medici» (p. 61).

È importante sottolineare che la crisi non viene misurata su un'ipotetica possibilità a quell'altezza o nel confronto con Stati che avevano altre economie e politiche ma *sulla base del rendimento del secolo precedente*. Questa pietra di paragone viene evocata più volte, per esempio, quando l'Autore si sofferma sul calo della produzione della seta: «Nonostante la sua buona qualità, ma anche la corporazione dell'Arte della Seta napoletana, che con i suoi 20 mila immatricolati era stata, fino agli anni Ottanta del Cinquecento, il ramo più fiorente dell'economia meridionale». Una molteplicità di fattori, dagli «alti dazi protettivi imposti nel 1623 dalla Spagna, per tutelare l'industria della seta iberica», agli «interessi dei mercanti genovesi al commercio della seta grezza più che dei manufatti», agli «inasprimenti fiscali», che, in ultima analisi, «fecero sentire i loro effetti negativi anche sugli arrendatori», determinarono il declino di una produzione che «non fu più in grado di alimentare una forte esportazione sia della seta lavorata sia della materia prima al ritmo dei volumi collocati sui mercati stranieri nel corso del Cinquecento».

Nonostante la peste (e le sue perdite, pari al 60 % della popolazione), l'ecentrica capitale continuò comunque a esercitare la sua attrattiva, soprattutto per la «presenza della corte, dei tribunali e degli uffici», della nobiltà, di un

«ceto civile agiato», con tutto ciò che questo significava in termini di prestigio e di occasioni concrete a vari livelli. Su questo aspetto si sofferma Elisa Novi Chavarria nel suo saggio, pregevole anche per la ricchezza della saggistica critica cui fa riferimento. La corte dei viceré di Napoli, scrive l'Autrice, era la «più grandiosa e fastosa tra quelle dei diversi domini della corona che il giovane Filippo IV aveva da poco cinto sul suo capo». Tra Napoli e Madrid, anche su questo piano, si può parlare di una forte continuità: «Mentre si portava a compimento il processo di esaltazione di Madrid e la sua trasformazione in autentica capitale cerimoniale della monarchia, e il cerimoniale della corte regia conosceva una vera e propria "ipertrofia", si assistette anche a Napoli a una progressiva formalizzazione della vita pubblica e a un'eccezionale meticolosità nella messa a punto di un articolatissimo protocollo di corte», con emulazioni e competizione reciproca tra le due corti (p. 111). Lo stesso Filippo IV, sotto la regia del conte-duca si trasformò, cito da Elliott, «nel prototipo del monarca da cerimonia», affascinato «dalle minuzie dell'etichetta e del cerimoniale», al punto da ridurre la sua corte a una «scuola di silenzio, formalismo e riverenza» (*Richelieu e Olivares*, trad. it., Torino, Einaudi, 1991, p. 42). Tanto il re era esaltato come il *Rey planeta*, il primo re Sole d'Europa, quanto il viceré indicato come un "quasi re", Capitano generale, per sua volontà e per realizzarne la volontà. Le cerimonie erano anche funzionali a trasmettere «l'idea della dignità regale e a supplire con i suoi fasti, e attraverso la retorica e l'enfasi delle immagini, l'assenza di un re lontano, *consolidando* così le ragioni del consenso e della fedeltà alla Corona da parte delle *élites* e del popolo napoletani» (p. 105, il cors. è mio). Le imponenti feste pubbliche, in cui erano protagoniste le massime autorità cittadine, in rituali ben cadenzati che si ripetevano annualmente, dovevano rinsaldare il legame con la popolazione «anche in vista dello straordinario sforzo finanziario» che le si chiedeva (p. 117).

Sta di fatto che sia per il vantaggio che ne traeva il viceré e la sua corte sia per i risvolti sul piano della politica che riguardava i ceti cittadini, i viceré curarono particolarmente l'apparire pubblico, tanto più se accentratori (come dà conto un puntuale *excursus* sui gusti e le opere da essi volute, fino all'ultimo nominato da Filippo IV: *ivi*, pp. 116-129). Sul rapporto tra viceré e nobiltà si sofferma nel suo saggio, *Le aristocrazie napoletane*, Giulio Sodano, che a sua volta parte da Madrid, perché fu lì, anzitutto, che si sentì l'esigenza di una «nobiltà di servizio alla corte di Filippo IV». L'Autore riconosce, in generale, quel compromesso già segnalato dalla storiografia, che ha visto la trasformazione della riottosa nobiltà napoletana in una «nobiltà cortigiana, legata al sovrano da vincoli di fedeltà», in cambio di «privilegi e estesi margini di potere nei feudi» (p. 134). Gli anni di Filippo IV sono anche quelli in cui il processo si compie, tra resistenze, ma-

lumori e rivendicazioni più o meno audaci, come descrivono le pagine relative ad alcuni episodi di violenza interna alla nobiltà, come quello che si determinò durante una cavalcata, nel dicembre del 1629 (di cui parla Parrino). Il problema principale nacque quando il principe di Paternò volle precedere i Sette Uffici del Regno e gli Eletti. Gli Eletti reagirono, ma il viceré intervenne in favore del principe. Il marchese di Fuscaldo voltò le spalle, ma la sua “superbia” sarebbe stata duramente punita, con l’intimazione ad allontanarsi da Napoli. L’Autore precisa: Luigi Guglielmo Moncada di Paternò era figlio di Antonio Moncada e di Giovanna de la Cerda duchessa di Medina. Aveva sposato nel 1629 la figlia del duca di Alcalà. Faceva quindi parte dell’*entourage* del viceré e «del nuovo gruppo dirigente che a Madrid si è affermato coll’Olivares».

Un discorso analogo viene svolto poi a proposito di un altro conflitto, questa volta tra famiglie, quella dei Gesualdo e quella dei Ludovisi. Il principato di Venosa nel 1622 fu ereditato in assenza di un maschio da Isabella Gesualdo. La fazione dell’Olivares spinse perché la nobildonna sposasse l’alleato Nicolò Ludovisi. Fu così che, nonostante la resistenza dei Gesualdo perché il patrimonio rimanesse in famiglia, il principato di Venosa andò ai Ludovisi.

Rendeva più difficile il ruolo dei nobili l’ascesa dei “nuovi ricchi”, connessa alla pressione fiscale in atto. Il risentimento verso costoro è ben esemplificato dalle tensioni che scoppiarono per fermare il matrimonio tra il D’Aquino e una nobildonna, la sorella del duca di Conversano (affare voluto da un cadetto di famiglia). Determinato a non far avanzare il D’Aquino, il cugino del conte (duca d’Atri) fece catturare la donna, contando sull’aiuto di non pochi nobili; va sottolineata – scrive giustamente l’Autore – «la connotazione politica dell’episodio, espressione della collisione tra l’aristocrazia maggiore del regno e la politica dei viceré, che puntavano alla cooptazione nella loro orbita del mondo affaristico finanziario, e dei settori più marginali della stessa nobiltà» (p. 149). Se i nobili riuscirono a recuperare terreno o meno si evince anche dalle loro stesse testimonianze, come le opere del nobile di Capuana, Francesco Capecelatro, in cui l’Autore rintraccia non solo un aspro giudizio sulla politica accentratrice dei viceré, a partire da don Pedro de Toledo, ma anche una risentita rivendicazione della superiorità della nobiltà napoletana su quella madrilenica: «Al tempo che fra noi cominciarono i Conti, i Principi e i Duchi, erano pochi titolati in Italia» (p. 161). I nobili sarebbero comunque rimasti generalmente ancora fedeli alla Monarchia (anche se, in certi casi, dopo un forte sbandamento), anche perché, soprattutto all’apparire del duca di Guisa, non sembrò loro si potesse costituire un affidabile organismo alternativo.

Nel suo saggio, *La rivolta del 1647-48*, che chiude il volume, Aurelio Musi ricostruisce sinteticamente l’evento – fin qui indicato, per alcuni versi, come

uno spartiacque, per altri, come un tentativo che non mutò il corso della storia – ribadendo punti di vista già espressi o che vengono qui avanzati per la prima volta. Anzitutto: fu un moto spontaneo o predeterminato? Vien da pensare alla testimonianza del conte di Modène, secondo cui il viceré si comportò come «coloro che costruiscono nel mare», i quali, per erigere salde fondamenta, gettano un'infinità di grosse pietre a caso, sperando che il numero più che l'ordine, faccia riuscire il lavoro: un comportamento di chi, benché fosse stato avvertito, fu comunque colto alla sprovvista. Ma, connessa a questa, è la questione più importante del rapporto Genoino/Masaniello. Già in *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, rispetto alla posizione di Schipa, secondo la quale Genoino fu «la mente di Masaniello», ma, prima ancora, colui che lo fece entrare in gioco (perché lo scelse, per la sua ampia parentela nel mercato!), Musi affermava: «Eppure Masaniello, questo personaggio straordinario, affascina acuti contemporanei. Dice al Papa il Cardinale Filomarino: “[...] Ha dimostrato prudenza e moderazione; insomma è divenuto un re in questa città e il più glorioso trionfante che abbia avuto il mondo”» (p. 117). Genoino nel 1647 aveva 80 anni; «è poco credibile che sia l'unico regista delle dieci giornate. Bisogna piuttosto indagare sugli uomini che lo circondano, sulle influenze che il dottore ha esercitato in strati diversi della società napoletana, sul cosmo intellettuale della complessa prima fase rivoluzionaria» (qui, p. 184). Musi aprì così e apre ancora una breccia in favore di una maggiore attenzione al *ruolo storico* svolto da Masaniello, ma anche alla parte di popolo da lui rappresentata. Quella di Masaniello è stata e sarebbe stata ricordata dentro e fuori la penisola a lungo come una rivolta *popolare*: al capopopolo napoletano è stata più volte, sia allora sia in seguito, riconosciuta una capacità di aggregare, di tenere insieme le anime diverse del popolo napoletano, che altri non avrebbero avuto (nemmeno Vincenzo d'Andrea, che, come scrivono alcuni cronisti, si circondava di ruffiani e di spioni). Senz'altro Masaniello ebbe il merito di tenere insieme «due componenti di massa della società napoletana: la plebe povera non organizzata, che riconosce nel pescivendolo, senza mediazioni, il suo portavoce, e il *pueblo inferior* organizzato in strutture corporative, iscritto, sia pure ai livelli più bassi, nella gerarchia sociale della capitale» (pp. 180-181). La portata innovativa delle considerazioni di Musi su questo punto non è sfuggita già a Vittor Ivo Comparato: «Genoino fu o no la mente di Masaniello?» La questione non è oziosa, perché si tratta di capire fino a che punto il programma del 1620 fosse ancora il lievito della prima fase. Musi tende a ridurre l'importanza del Genoino e a cercare in un gruppo più ampio i veri registi» (nella sua recensione al volume edita su «Il Pensiero Politico»). Personalmente credo che esse aprano la strada a una valutazione “laica” della figura di Genoino (cosa che non vuole affatto

negare importanza al moto rivoluzionario, ma concorrere alla comprensione delle ragioni per cui sbandò così presto e non apparve credibile all'esterno). Il ruolo importantissimo del dottore in Legge, di consigliere di Masaniello, non è negato (le fonti parlano chiaro del suo ruolo negli incendi, nell'ordine che fu notato da tutti, nella richiesta dei privilegi). Fanno però sorgere dei dubbi, quelle stesse fonti, quando segnalano i contrasti tra Genoino e Masaniello, la sua nomina a presidente della camera della Sommaria prima della morte di Masaniello, il suo abbandono se non il suo ruolo decisivo nell'assassinio dello stesso capopopolo, quindi i servigi che fu chiamato a svolgere per conto del viceré, incluso l'ordine (emanato con un bando del 24 luglio) di pagare le gabelle introdotte fino a Carlo V, i titoli ricevuti dai nipoti, l'ostilità che il popolo nutrì nei suoi confronti sempre più evidentemente. È vero che si tratta di una capacità che si misura su pochi giorni (non più di cinque!), ma sottovalutarla ancora, come si rischia di fare oggi, significherebbe anche perdere di vista uno dei fondamenti oggettivi della lunghissima fortuna di Masaniello e della "sua rivolta".

Musi torna poi su alcune delle fonti più vicine ai fatti di luglio come l'elenco degli incendiati e i Capitoli firmati e giurati dal viceré il 13 di luglio 1647, notando più volte limiti e contraddizioni. L'obiettivo dell'abolizione delle gabelle era semplicemente «quimerico», come si legge in una fonte spagnola qui citata (p. 193). Su questo punto, si leggono due voci: in una, la V, si parla di un'abolizione totale, in un'altra, la XIV, si precisa: «Che s'intendano levate tutte le gabelle tanto della regia corte quanto della Fidelissima città [...] ma solamente restino in piede quelle che si pagavano un tempo [...]». L'ambiguità di quest'ultima precisazione lascia in effetti intendere che anche per i compilatori cancellare le gabelle era impossibile. L'analitica descrizione delle attività nate con l'introduzione degli aggravi, che si esercitavano quotidianamente nella «metropoli», impiegando un numero notevole di persone ed enti a vari livelli e con diverse mansioni (circa 70.000 solo del popolo civile), è sufficiente a spiegare perché (in *La rivolta di Masaniello nella scena politica*, pp. 97 ss). L'Autore perciò sottolinea come ciò cui si puntava, mentre il popolo ribadiva la propria fedeltà alla Monarchia, fosse la parificazione dei voti con la nobiltà secondo il «privilegio originale di re Ferdinando d'Aragona» e la rottura dell'«asse» viceré-Eletto, per creare un controllo dal basso di questa carica. La stessa logica doveva presiedere anche alla nomina del grassiere, altro pilastro del potere politico: doveva essere napoletano e designato non dal viceré, ma dalla "Nobiltà e popolo". Riforme, anche queste, che comunque avrebbero reso ben più difficile il gioco dei viceré; evidentemente però si credeva che la forza d'urto della rivolta e la minaccia (nella sostanza) di una ribellione potessero spingere a realizzarle. E la plebe, la «base di massa» della rivolta? Se l'obiettivo dell'abolizione delle gabelle era chimerico, cosa ri-

maneva? «I gruppi sociali napoletani più impegnati nelle azioni spettacolari di luglio, artigiani ed esponenti dei mille mestieri della capitale, sono anche quelli che hanno meno voce nei Capitoli e ottengono ben magri risultati» (p. 193). È possibile notare, in questa fonte, in controtuce, quella distanza tra popolo e popolo minuto che appunto almeno per alcuni giorni Masaniello aveva ridotto? Musi invita a indagare ancora il seguito di Masaniello, indicando, tra l'altro, una breve ma preziosa (per la rarità delle notizie sulla plebe del tempo) *Informatione intorno ai ribelli della rivoluzione dell'anno 1647 presa nel governo del signor conte di Pegnaranda*, in cui si parla di calzettai, sarti, venditori di tabacco, acquaioli, e così via, con tanto di nomi e cognomi (indicazioni che renderebbero possibili ulteriori ricerche d'archivio).

Oltre a una sintesi agevole della rivolta, in cui l'Autore ripropone o sottopone tesi ben chiare, il saggio offre un *excursus* sulla saggistica relativa alle rivolte seicentesche. Secondo Musi, la prospettiva comparatistica merita di essere ripresa in considerazione in scale diverse; la scala europea (che comprende anche il caso inglese), quella che riguarda solo l'impero spagnolo, quella relativa solo alla penisola, così da poter poi individuare i fattori comuni e le differenze, secondo il modello di un recente saggio di Geoffrey Parker (coeditor del celebre *General crisis of the seventeenth century*, London, Routledge and Kegan Paul, 1978), *La crisis de la Monarquía Hispánica en la época de Olivares: ¿un problema de los Austrias o un problema mundial?*, in un volume a cura di Antonio Álvarez-Ossorio Alvaríño e Bernardo José García García, *La Monarquía de las Naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España* (Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2004). L'Autore si sofferma sulle rivolte catalana e portoghese (1640), siciliana e napoletana (1647), indicando appunto le simili cause e istanze (come la richiesta di parità di voto tra popolo e nobili), e ancora, la partecipazione alla rivolta di «intellectuales alienados», ovvero, «di intellettuali professionisti (magistrati, avvocati, notai, medici ecc.) collocati in aree periferiche rispetto al centro degli ordini, che rivendicano l'integrazione e un posto di maggior peso nell'apparato politico-amministrativo del Regno»; alla luce di tali aspetti, possono meglio risaltare i tratti peculiari di ciascuna rivolta connessi tanto alle istituzioni quanto alle tradizioni culturali locali; l'istanza della parità di voto tra nobili e popolo, per esempio, viene avanzata a Napoli secondo modalità che si rinvergono nelle storiografie e trattatistiche locali (Summonte, Imperato, De Pietri: p. 227). Questa prospettiva, applicata all'impero spagnolo, favorisce tra l'altro l'acquisizione di una maggiore visibilità delle esperienze di quanti si spostarono da un regno a un altro (per esempio, sul fronte olandese).

«Più problematiche appaiono le altre due linee comparative tracciate da Parker: gli effetti a catena delle rivolte, indotti anche dalla circolazione di pro-

grammi e obiettivi dei ribelli; il medesimo gruppo dirigente “realista” che applicò le linee della repressione e della restaurazione» (p. 218). Su questo terreno è tuttavia importante – osserva l’Autore – tener conto sia del comune *background* di quelle *élites* che in qualche modo animarono le rivolte (la tradizione classica: Cicerone Sallustio, Livio e Tacito) sia della serie di testi che ci hanno lasciato vari autori di età barocca, da cui non solo emergono notizie sulle rivolte appena compiutesi, ma anche, ovviamente, i loro punti di vista e il loro sentire di fronte agli eventi dirimpenti di quegli anni (Musi accenna a «paure politiche, paure viscerali, paure riflesse»: pp. 227-229).

Non si dimentichi che uno dei capitoli della nuova trattatistica europea (dai *Six livres de la République* di Bodin ai *Ragguagli di Parnaso* di Boccalini all’*Introduzione alla Politica et alla ragion di Stato* di Canoniero) riguardava il confronto tra punti di forza e limiti delle repubbliche e delle monarchie e che quindi si era costituito un orizzonte di attesa, rispetto al quale la storia di quegli anni appariva uno straordinario banco di prova.

SILVANA D’ALESSIO

LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *Metternich*, Roma, Salerno Editore, 2014, pp. 430

Chi era veramente Klemens Wenzel Nepomuk Lothar von Metternich-Winneburg-Beilstein, meglio noto come il principe di Metternich? Certo manierismo risorgimentale – in un eccesso di patriottismo o/e ideologismo – ha preferito rappresentare il principe come un’icona della conservazione più bieca e “codina”, mero e grigio fossile del Settecento, reazionario ottuso incapace di comprendere l’avvento dei nazionalismi e le complessità della rivoluzione industriale in atto. A nostro avviso, errori di prospettiva. Già, quarant’anni fa, Giovanni Spadolini ne il suo *Autunno del Risorgimento* scrisse di lui come di «un europeo colto, un cosmopolita illuminato, un gentiluomo di razza che guardava, entro quei limiti, ad un fine di pace internazionale». L’allora direttore del «Corriere della Sera» non aveva torto. Lo conferma nuovamente la bella biografia di Luigi Mascilli Migliorini (Salerno Editore): un lavoro denso e problematico, che ne approfondisce la figura, aprendo nuovi e ulteriori interrogativi sul pensiero e l’opera del Cancelliere.

Per Mascilli Migliorini, Metternich non era un nostalgico del passato. L’osservare nel 1790-91, giovanissimo, il malinconico panorama degli emigrati francesi a Coblenza, con la loro vuota esibizione di una società ormai scomparsa e la «patetica insistenza nel volersi mantenere in vita, con le proprie gerarchie,

i propri modelli di comportamento, le proprie visioni del mondo, non solo ne impediva ogni possibilità di resurrezione, ma ostacolava ogni corretta, lucida comprensione di ciò che era accaduto», lo aveva vaccinato, da allora, da passioni passatiste. Metternich, già nei suoi scritti giovanili colse il cuore del problema aperto dal 1789. Scrive, infatti, Mascilli Migliorini: «La relazione tra proprietà e rivoluzione, che per Rousseau era l'ostacolo senza rimuovere il quale ogni spinta al mutamento si sarebbe trasformata nel proprio contrario, ogni rottura si sarebbe presto e male risarcita, e a lui appare, invece, la più sicura garanzia che nessuna rivoluzione potrà essere mai permanente. E se una rivoluzione termina vuol dire che non è mai veramente cominciata. Essa viene declassata a rivolta, disordine devastante e, nella sostanza, inutile».

Una volta al potere, dal suo palazzo viennese, prima fissò le architetture della Restaurazione post napoleonica nel segno dell'«armonia» europea». Poi, con estrema lucidità e molto cinismo, disincanto e sprazzi di malinconia, Metternich cercò di «traghetare» con gradualismo il vetusto edificio assolutistico nella contemporaneità borghese, senza nulla concedere – celebre il suo dialogo viennese, dopo le aleatorie congiure lombarde del 1820, con il conte milanese Confalonieri in ceppi – alle fazioni «progressiste» delle classi dominanti. A questo compito immenso e, alla fine, impossibile l'uomo dedicò l'intera vita e tutte le sue forze costruendo alleanze internazionali, tessendo trame politiche, reprimendo, quando sembrava necessario, le opposizioni, coinvolgendo quando possibile le intelligenze. Metternich fu, come conferma questa biografia, un geniale quanto solido realista politico al servizio di una dinastia gloriosa ma ormai stanca e il regista di un ambizioso quanto vano disegno di «modernizzazione autoritaria» asburgica.

Nel suo studio Mascilli Migliorini indaga lungamente e con maestria lo sforzo, veramente titanico, del Metternich e la sua ricerca trentennale di un equilibrio tra le grandi e medie potenze europee (una lezione, come ci ricorda Henry Kissinger, nuovamente attuale in questi tempi travagliati...) e offre nuovi e importanti materiali sul processo unitario italiano. A nostro avviso, in questa biografia, manca però un capitolo importante nella vicenda del grande renano, ovvero la sua visione politico-economica, un disegno innovativo e complesso quanto trascurato dagli storici. Nella metà del terzo decennio dell'Ottocento, Metternich – sempre più preoccupato dall'arretratezza industriale e dall'estrema confusione di funzioni e competenze sul piano finanziario ed economico del complesso imperiale – aveva compreso l'importanza strategica della ferrovia e della navigazione a vapore e premeva per la promozione di un grande piano infrastrutturale convinto che fosse tempo di trasformare una collezione di territori e di possedimenti personali degli Asburgo in un vero e proprio

organismo politico moderno e dinamico, capace di sostenere il confronto con le altre nazioni europee e di guadagnare nuove posizioni nel concerto internazionale. In questo senso, le ferrovie agivano, nei domini asburgici come altrove, da forza stimolante per una modernizzazione che usciva dal ridotto alveo dei commerci tradizionali.

Solo, nel 1840, dopo duri confronti con i circoli passatisti viennesi, il Cancelliere riuscì a dare forma al piano di un asse di comunicazione trans-alpina e trans-adriatica e l'Impero iniziò a coprirsi di binari: da Vienna a Praga, da Vienna a Trieste, da Praga a Dresda in modo da unire la Germania settentrionale al porto giuliano e a Venezia. In Lombardia il 18 agosto 1840 fu aperta, su progetto di Zanino Volta, figlio di Alessandro, la ferrata Milano-Monza e subito dopo iniziarono i lavori per collegare la capitale lombarda con la città marciata. Sulla questione ferroviaria, l'Austria raccolse gli ultimi sinceri consensi tra i ceti imprenditoriali e intellettuali (Carlo Cattaneo, *in primis*) del Lombardo-Veneto. Purtroppo per Vienna il grande piano di rilancio decollò solo in parte e troppo tardi, infrangendo definitivamente quello che Giorgio Rumi definì mirabilmente *il grande equivoco* tra l'aristocrazia borghese lombarda e gli Asburgo.

In questo contesto va letto l'interesse dell'uomo verso un'opera al tempo avveniristica, futuribile: l'ipotesi del canale di Suez – per i più ancora una fantasia di stravaganti intellettuali francesi – divenne, ai freddi occhi cerulei del Cancelliere, un obiettivo e una prospettiva per l'Impero e le sue province mediterranee. L'idea del canale, al netto dei tatticismi imposti dagli scenari internazionali, rimarrà sempre salda nella mente dell'uomo e ancora nelle sue memorie, pubblicate postume, riguardo alla questione del collegamento tra i due mari Metternich rivendicava fieramente: «Al suo primo sorgere ho avuto una parte capitale, e anche dopo il mio ritiro dalla vita pubblica non ho cessato di dare il mio appoggio».

Inevitabilmente il progetto geo economico di Metternich cozzò con le ambizioni del Regno Sardo. Carlo Alberto – personaggio discusso ma non mediocre – rifiutò di farsi “incorporare” nel disegno imperiale e diede avvio, influenzato anche da Petitti di Roreto e da un giovane Cavour, a un progetto “trasportistico” (e inevitabilmente politico) trans-tirrenico, imperniato su Genova e i trafori appenninici e alpini, del tutto alternativo al disegno trans -adriatico asburgico. Da qui l'inizio della crisi tra l'Impero e il Piemonte e una delle cause del risveglio del bellicismo sabaudo con l'imprevisto avvicinamento del Savoia, tra il '46 e il '48, al movimento unitario.

Metternich, rientrato a Vienna dopo la tempesta del 1848, perse ogni potere ma rimase personaggio influente. Morì pochi giorni dopo la battaglia di Magenta del 4 giugno 1859, in quella seconda guerra d'indipendenza (che aveva cercato

d'evitare, cercando di far ragionare l'impulsivo Francesco Giuseppe). Il Principe spirò l'11 giugno, intorno a mezzogiorno, «ma – scrive Mascilli Migliorini – tutti i testimoni ricordano di averlo visto svenire, qualche giorno prima, alla notizia della sconfitta delle armi asburgiche». Il suo tempo era terminato, ma Klemens Wenzel Nepomuk Lothar von Metternich seppe uscire di scena con dignità ed eleganza.

MARCO VALLE

THIERRY VISSOL, *Toby, dalla pace alla guerra, 1913-1918*, Roma, Donzelli, 2014, pp. XI-443.

Quella di Louis Vissol – Toby per i suoi commilitoni francesi nella Grande Guerra – è la «storia esemplare di un (qualunque) soldato d'Europa». Così recita il sottotitolo del volume che ne raccoglie le lettere e i taccuini. Di estrazione borghese e patriottica, né militarista né pacifista, Toby parte per il fronte convinto delle ragioni della Francia e dell'obbligo morale di servire la patria in armi, trovandosi in breve a cercare di sopravvivere in quella che giudicherà solo una «guerra di sterminio», un massacro di milioni di uomini ottusamente perseguito dai comandi militari malgrado la concreta prospettiva di «ottenere alla fine pochi vantaggi» (lettera al padre durante la battaglia di Verdun, aprile 1916, p. 307). Parole nette e drammatiche, peraltro infrequenti nei suoi scritti come in quelli di larga parte dei combattenti dai fronti europei, perlopiù indotti ad autocensurarsi sul vissuto di guerra e la sua ragionevolezza nelle lettere ai familiari e persino nei diari, benché fra le righe potesse leggersi, in forma altrettanto generalizzata, la sofferenza per le condizioni di vita e di morte in trincea e il disprezzo verso i vertici militari giudicati incompetenti e disumani. Un simile racconto corale dell'esperienza dei soldati durante il primo conflitto mondiale emerge ormai con sempre maggiore nitidezza dalle tante raccolte di scritti pubblicati anche in occasione del Centenario della Grande Guerra. Questo volume si segnala tuttavia per una sua specificità, evidenziata sin dal titolo che dà conto di una significativa scelta editoriale: presentare al pubblico anche le lettere di Toby scritte al padre durante un soggiorno di lavoro in Germania dal maggio 1913 al giugno 1914, quando il giovane torna in Francia per la leva militare, prevista in ottobre e assolta invece a inizio agosto, nel quadro della mobilitazione generale.

La selezione degli scritti di Toby, e il lungo saggio introduttivo che li esamina e contestualizza, sono del nipote, lo storico Thierry Vissol. A lui si deve

la salda chiave di lettura che sottende il volume, l'idea cioè che la Prima guerra mondiale sia intervenuta a dissipare e recidere il patrimonio di scambi intellettuali e professionali, di reti economiche, accademiche o anche solo familiari e amicali che nei decenni precedenti avevano sostanziato il concetto astratto di Europa, rendendo quest'ultima uno spazio tangibile di esperienze culturali e sociali. Le convinzioni europeiste di Vissol ne orientano la penna, senza perciò che ne risulti inficiata la tesi interpretativa, la cui fondatezza è d'altronde attestata dagli studi storici. Se la storia è indagine della complessità, il quadro europeo dell'anteguerra non può che risultare articolato tra pulsioni nazionaliste e visioni cosmopolitiche, tra rivendicazioni di presunti primati nazionali e riconoscimento di una comune appartenenza alla civiltà europea (fosse anche in chiave di supremazia nel contesto imperialista), tra politica di potenza e aspirazioni pacifiste e federaliste: ereditato dall'internazionalismo del secondo Ottocento, il sogno degli Stati Uniti d'Europa, seppure reso afasico dalla propaganda di guerra, attraversa gli anni di conflitto offrendosi a successive, rinnovate elaborazioni. Che l'«Europa sia nata in trincea», come scrive Paolo Rumiz nella *Prefazione* al volume pensando alle tregue informali o agli episodi di cameratismo fra combattenti degli opposti fronti, è forse una tesi azzardata, a cui si contrappone tuttavia la visione altrettanto semplificata – auspice una corrente storiografica francese – di una “cultura di guerra”, contrassegnata dall'odio e dalla violenza, che avrebbe permeato tutte le coscienze europee nel corso del conflitto. Non così per Toby, scampato alla guerra e deciso, nei decenni successivi, a mantenere un ostinato silenzio su ogni aspetto della propria vita al fronte, tranne uno: l'assenza di qualunque animosità verso i Tedeschi. E sessant'anni dopo, quando il nipote scopre la cassetta di legno contenente i documenti della «guerra 14-18», è proprio Toby a insistere affinché legga anche le lettere d'anteguerra dalla Germania, testimonianza di un'Europa senza passaporti, nella quale la stessa competizione tra culture nazionali può ancora svolgersi nel quadro condiviso del progresso.

Occorre tuttavia rilevare che per formazione e cultura Toby non è affatto rappresentativo di un «qualunque» combattente nella Grande Guerra, perché figlio di una borghesia europea dei commerci naturalmente transnazionale e in genere meno esposta a quelle ansie di riconoscimento che all'epoca alimentano il demone della retorica nazionale nelle borghesie intellettuali. Negli anni immediatamente precedenti al conflitto Toby viaggia in Europa per approfondire la conoscenza delle lingue, recandosi infine in Germania per compiere la consueta esperienza di lavoro all'estero in un'azienda legata a quella di famiglia. Osserva con curiosità e stima la società tedesca e ne ammira in particolare la cultura del corpo, di cui non coglie le valenze nazionalistiche tanto da iscriversi a una società ginnastica locale con lo stesso spirito con cui, nel marzo 1914, confermerà al pa-

dre di voler svolgere il servizio militare in fanteria: «Vorrei comunque fare un po' d'esercizio o almeno non passare questi tre anni in ufficio» (p. 230). Nel giugno 1914, sulla via di casa in vista della leva, l'eventualità di un conflitto europeo non rientra nei suoi orizzonti mentali, eppure corre ad arruolarsi con due mesi di anticipo perché non può eludere il principale imperativo della virilità nazionale e borghese: servire la patria in guerra. Un imperativo introiettato dalle giovani generazioni borghesi, in Francia come altrove in Europa, sui banchi di scuola, in famiglia e nelle pratiche del tempo libero, mentre è ragionevole supporre che le masse contadine si siano acconciate a partire per il fronte in ragione di un'obbedienza passiva ad autorità locali vissute come naturali e immutabili: il sindaco, il maestro, il gendarme o il parroco.

Quella di Toby, dunque, è una delle tante possibili storie di giovani europei travolti dalla guerra, con i suoi tratti esemplari e singolari. Gli anni di formazione aiutano a capire la resistenza opposta, nelle infangate trincee francesi, a ogni demonizzazione dei Tedeschi, guardati sempre con rispetto per le loro capacità organizzative e poi semmai con compassione per le comuni sofferenze. L'assenza di livore verso il nemico è un aspetto marcato dell'esperienza di Toby, riscontrabile tuttavia in altre testimonianze di combattenti europei più o meno celebri, come dimostra l'ampia analisi comparativa di lettere e memorie svolta da Thierry Vissol nella sua *Introduzione*. Fra gli Italiani campeggia Emilio Lussu e il suo famoso rifiuto di uccidere un ufficiale austriaco inconsapevole di essere esposto a un fuoco che nemico non sarà: «Fare la guerra è una cosa [...] uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo» (p. 188). Le valutazioni sulla veridicità di questo episodio non ne inficiano il messaggio: la violenza autentica è quella di Stato e dei comandi militari pronti a decimare i propri reparti come fossero «una mandria di bestiame» (p. 348). Una progressiva disillusione patriottica accompagna la guerra di Toby, sino a un secco: «Mi vergogno della Francia» pronunciato in occasione del ricovero in un ospedale militare, alla prova – qui come in trincea – dell'indifferenza delle istituzioni verso il benessere dei soldati (lettera al padre del settembre 1916, p. 347). La frattura delineatasi nel corso del conflitto tra combattenti e vertici politici e militari, e poi ancora tra combattenti e popolazioni civili annebbiate dalla propaganda per ingenuità o disinteresse, è uno dei temi – si è detto – più ricorrenti negli scritti di guerra. Anche in quelli prodotti sul fronte italiano, dove Toby arriva nei giorni della rotta militare verso il Piave, annotando le pessime condizioni dell'esercito italiano e ironizzando sulla macchina propagandistica messa in moto per «nutrire» almeno le menti dei soldati (p. 389). Per alcuni intellettuali interventisti – penso a Giovanni Amendola o Giuseppe Prezzolini – la disfatta di Caporetto è l'esito prevedibile di una guerra condotta con cieco campanilismo specialmente ma non solamente dai comandi militari italiani. Durante il conflitto,

nel suo diario al fronte o nelle retrovie, Prezzolini si protesta insistentemente «europeo», immaginando un diverso e più giusto equilibrio continentale conseguito attraverso le armi dell'Intesa (Giuseppe Prezzolini, *Diario 1900-1941*, Milano, Rusconi, 1978). Che una guerra possa aprire orizzonti di cooperazione e giustizia, come ventilato dalla propaganda alleata specialmente nell'ultimo anno di conflitto, è ancora argomento di accesa discussione, certamente così non è stato nel caso della Grande Guerra, da cui l'Europa è uscita disgregata, attraversata da torsioni identitarie e pulsioni revansciste sulle quali le visioni europeiste hanno saputo prevalere solo a seguito di un secondo sanguinoso conflitto e con fortune alterne sino ai nostri giorni.

CATIA PAPA

ROBERTO MOROZZO DELLA ROCCA, *Tra Est e Ovest. Agostino Casaroli diplomatico vaticano*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2014, pp. 383.

Roberto Morozzo della Rocca ha condotto la sua opera di ricerca su due binari paralleli. Questo libro da un lato è infatti una biografia del cardinale Agostino Casaroli, dall'altro è un'analisi accurata di quel processo, comunemente noto come *Ostpolitik* vaticana, che ebbe nel prelado piacentino il principale interprete.

Se durante il Pontificato di Pio XII la Santa Sede aveva mantenuto una linea di ferma condanna e di totale chiusura nei confronti dei regimi comunisti dell'Europa orientale, nella speranza che il sistema sovietico collassasse in tempi rapidi, le cose mutarono durante il Papato di Giovanni XXIII. Ciò era in parte dovuto alle differenze caratteriali fra i due Papi, ma anche all'acquisita consapevolezza del fatto che i regimi dell'Est erano più solidi di quanto non si pensasse nel dopoguerra. Nei Paesi dell'Europa orientale vivevano numerosi cattolici, se in alcuni di questi Paesi costituivano solo delle minoranze in altri, come l'Ungheria, la Cecoslovacchia e soprattutto la Polonia, il Cattolicesimo era parte integrante della storia e dell'identità nazionale. È antica consuetudine, per la Santa Sede, ricercare un *modus vivendi* con le autorità dei Paesi dove vivono comunità cattoliche, a prescindere dalla natura dei loro governi: così era stato, per richiamare un esempio che aveva fatto scuola, con la Francia napoleonica, e col tempo le cose non andarono troppo diversamente coi Paesi dell'Est. A partire dagli anni '60 la Chiesa Romana moltiplicò dunque i contatti diplomatici, nel tentativo di ottenere maggiore libertà religiosa, la fine delle persecuzioni cui era sottoposto il clero, e la ricostituzione di un'efficiente gerarchia episcopale:

molti vescovi erano stati infatti imprigionati, altri erano deceduti e, a causa delle difficili comunicazioni, la Santa Sede non era stata in grado di nominarne di nuovi. Molte diocesi erano quindi guidate da vicari capitolari, saldamente controllati dai rispettivi governi (principale eccezione in tal senso era, come vedremo, la Polonia).

Il prelado che, sin dai tempi di Giovanni XXIII, si occupò più di qualsiasi altro d'intrattenere rapporti con i regimi dell'Est fu Agostino Casaroli, figura per la quale l'autore non cela una profonda ammirazione. Nato nel 1914 a Castelsangiovanni (provincia e diocesi di Piacenza) il futuro cardinale a nemmeno nove anni entrò nel seminario vescovile di Bedonia, per continuare poi gli studi a Piacenza, nel prestigioso Collegio Alberoni, e infine a Roma, all'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, sede di formazione del corpo diplomatico pontificio, dove approdò prima ancora di ricevere l'ordinazione sacerdotale. Già da seminarista Casaroli dimostrava notevoli capacità, cui però non corrispondeva una salute altrettanto buona: per tale ragione i medici scongiurarono per lui lunghi soggiorni all'estero, facendo optare i suoi superiori per un incarico a Roma, presso la Segreteria di Stato. Sarà lì che lavorerà fino alla vecchiaia. Eppure, sostiene l'autore, se il prelado piacentino passò la vita nella Curia Vaticana non fu mai un curiale in senso stretto. Il Vaticano fu per lui un mezzo e non un fine, un luogo di lavoro, dove intrecciò con molte persone rapporti di stima e rispetto, ma non di amicizia intima; Morozzo sottolinea anche come il prelado non appartenesse, in ordine alla carriera, ad alcuna "cordata", nemmeno con i suoi concittadini che in Curia, grazie al Collegio Alberoni di Piacenza, erano numerosi.

Se Casaroli in Vaticano non intrecciava rapporti di affetto e amicizia, questo non significava certo che a Roma non ne avesse costruiti: per oltre cinquant'anni il prelado si occupò dei detenuti del carcere minorile romano, li avvicinava, li ascoltava, li aiutava a ricostruirsi una vita quando venivano rilasciati. Aveva promosso l'apertura di una struttura protetta, Villa Agnese, dove accoglieva giovani sbandati, costruendo con molti di loro profondi legami di affetto, in particolare con Silvio Citti, della cui famiglia il prelado finì in pratica con l'entrare a far parte. Questo atteggiamento mostra bene quale fosse la religiosità di Casaroli: quella di un uomo eminentemente pratico, che viveva i propri ideali religiosi impegnandosi in questioni concrete, sia che riguardassero la diplomazia pontificia sia l'assistenza a giovani sbandati.

Casaroli iniziò a occuparsi dei rapporti coi Paesi dell'Est nel 1963, quando fu inviato a Budapest e a Praga per analizzare la situazione della Chiesa in Ungheria e in Cecoslovacchia: questo viaggio è comunemente considerato come l'avvio dell'*Ostpolitik* vaticana. Molte critiche sono state rivolte all'*Ostpolitik*, e di conseguenza a Casaroli: si è sostenuto che abbia concesso troppo ai regimi dell'Est

ottenendo poco in cambio, che abbia svilito gli eroi e i martiri della persecuzione (come il cardinale Mindszenty) scendendo a patti con i loro carnefici, e infine che la Santa Sede abbia trattato con i regimi comunisti scavalcando e umiliando gli episcopati nazionali. L'autore confuta energicamente queste tesi, ricordando però innanzitutto come l'*Ostpolitik* vaticana non sia stata un'iniziativa del solo Casaroli, ma un processo iniziato e portato avanti, sia pur con notevoli differenze, per la precisa volontà di tre Papi: Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II; anche Giovanni Paolo I, nel suo brevissimo Pontificato, si dimostrò intenzionato a proseguire su questa linea. Eventuali censure andrebbero quindi rivolte ai Pontefici che vollero e portarono avanti l'*Ostpolitik*, e non a Casaroli, che mise semplicemente le proprie capacità diplomatiche al loro servizio. L'autore, peraltro, è convinto dell'infondatezza delle critiche rivolte all'*Ostpolitik*: è vero che dialogare con i regimi dell'Est poteva essere doloroso, specie pensando alle vessazioni che i cattolici subivano in quei Paesi, ma la Santa Sede sentiva il dovere istituzionale di soccorrere le comunità cattoliche oltrecortina, e questo era possibile solo aprendo un canale di dialogo con tali regimi; del resto, in quei Paesi in cui non fu possibile avviare un percorso di *Ostpolitik*, le cose andavano ben peggio, per esempio nella Repubblica Democratica Tedesca la situazione della Chiesa, all'indomani della caduta del Muro di Berlino, si sarebbe rivelata assai più critica che negli altri Paesi del blocco comunista. Esagerata parrebbe anche, secondo l'autore, l'accusa di aver scavalcato gli episcopati dell'Est, se si tiene conto che proprio gli stessi episcopati avevano auspicato un processo di questo tipo, salvo poi sollevare critiche, spesso tardive, riguardo al modo in cui questo processo veniva portato avanti. Un caso a parte fu sicuramente quello della Polonia, dove la fortissima religiosità popolare dava alla Chiesa una posizione di forza che non aveva eguali negli altri Paesi dell'Est; nemmeno la nomina dei vescovi costituiva un particolare problema in quanto il primate polacco, cardinale Wyszyński, aveva ricevuto da Pio XII una speciale delega per procedere alle ordinazioni episcopali senza consultarsi con la Santa Sede. Il primate, dotato di un carattere impulsivo e animato da sentimenti nazionalisti, non apprezzava troppo quelle che giudicava interferenze della Santa Sede negli affari polacchi. L'autore sostiene però che, nonostante alcune inevitabili incomprensioni, Wyszyński avrebbe apprezzato Casaroli, tanto da patrocinarne la nomina a Segretario di Stato di Giovanni Paolo II; da parte sua il prelado piacentino, nel condurre trattative col governo polacco, si tenne in costante contatto con il primate, con cui spesso si consultava, dando sempre prova di correttezza nei suoi confronti.

Morozzo considera Casaroli un protagonista fondamentale del processo che condusse alla caduta del Muro di Berlino e attribuisce grande importanza

alla partecipazione della Santa Sede alla Conferenza sulla Sicurezza e sulla Cooperazione in Europa che avrebbe condotto, nel 1975, alla firma del trattato di Helsinki. Erano stati i Paesi dell'Est a volere questa conferenza, concepita per confermare lo *status quo* dei confini europei, e gli stessi Paesi dell'Est avevano invitato la Santa Sede a prender parte ai lavori. Nonostante molte perplessità interne al Vaticano, Paolo VI, sollecitato da Casaroli, decise di partecipare. La presenza della Santa Sede avrebbe contribuito a far sì che molti Stati dapprima titubanti, come l'Italia, prendessero pure parte alla conferenza, e il prelado piacentino ottenne che nel documento finale venisse riconosciuto il rispetto dei diritti dell'uomo (fra cui la libertà religiosa) fra i principi-base dei popoli europei. I Paesi del blocco comunista non davano particolare importanza a tali clausole del trattato, ma negli anni successivi molti dissidenti si sarebbero richiamati ai principi di Helsinki, denunciando le sistematiche violazioni che essi subivano nell'Europa orientale.

Anche se Casaroli per diversi decenni fu uno dei principali esponenti della Segreteria di Stato Vaticana, fu sotto Giovanni Paolo II che ne raggiunse il vertice, allorché il Papa polacco nel 1979 lo nominò Segretario di Stato. Si è parlato talvolta di contrasti fra l'uomo dell'*Ostpolitik* e il Papa venuto dall'Est, intransigente oppositore del comunismo. L'autore sostiene invece che, nonostante diversità di carattere e inevitabili differenze di vedute, Giovanni Paolo II avesse la massima stima di Casaroli, che del resto mantenne al proprio fianco per quasi dodici anni, avvalendosi del suo aiuto e del suo consiglio in materie in cui non poteva dirsi un esperto. Sarebbe stato Casaroli a comprendere per primo, e a convincerne il Papa, che Gorbačëv intendeva seriamente riformare l'Unione Sovietica, e che poteva considerarsi un interlocutore affidabile.

Non a caso Wojtyła affidò a Casaroli il governo civile dello Stato Vaticano e l'amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica. Peraltro proprio queste deleghe portarono qualche frizione fra Giovanni Paolo II e Casaroli, per la questione dello IOR, allora gestito dal controverso mons. Marcinkus, del quale il Papa aveva la massima fiducia, ma che era invece mal visto dal Segretario di Stato. Lo IOR era un organismo autonomo su cui Casaroli non aveva autorità, fu solo in seguito allo scandalo del Banco Ambrosiano che la questione divenne di sua competenza: lo scandalo coinvolse infatti lo stesso Stato Vaticano, di cui il cardinale era governatore. Casaroli si attivò per arrivare a una soluzione di compromesso con i creditori del Banco Ambrosiano che intendevano rifarsi nei confronti dello IOR, e per costruire una rete di controllo che monitorasse le operazioni dell'Istituto vaticano, onde scongiurare il rischio che scandali del genere potessero ripetersi.

Merito di Morozzo è aver fotografato chiaramente il principale protagonista dell'*Ostpolitik* vaticana e di averne ricostruito il ruolo all'interno di tale processo

attraverso un libro che, senza rinunciare alla veste scientifica, tradisce le passioni del biografo, in questo propizie a una lettura gradevole e vivace. Converrebbe comunque approfondire ancora gli studi relativi tanto all'*Ostpolitik* vaticana nei suoi quadranti nazionali, quanto alla vita del cardinale Casaroli soprattutto per gli anni da Segretario di Stato nei quali il prelado piacentino trattò e decise una grande varietà di questioni, andando ben oltre, nella sua azione, della politica orientale che seguiva dal 1963.

ALBERTO BELLETTI

LUCA MICHELETTA, *Diplomazia e democrazia. Il contributo dell'Italia alla transizione dell'Albania verso la libertà*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2013, pp. 219.

Sono meno di settantadue i chilometri che separano le coste dell'Italia da quelle dell'Albania, di qui la relazione particolare instauratasi tra Roma e Tirana nel corso degli anni. In particolare, la politica estera italiana è stata sempre attenta a ciò che avveniva nell'area balcanica preoccupandosi di mantenerne la stabilità, nella consapevolezza che eventuali stravolgimenti avrebbero avuto immediate conseguenze sulla sponda ovest dell'Adriatico. Tuttavia, nulla poterono gli ultimi governi della cosiddetta Prima Repubblica di fronte agli eventi del 1989 che sconvolsero l'assetto dei Balcani occidentali in modo violento e repentino. Mentre crollava il comunismo, cadeva il muro di Berlino e avveniva la riunificazione della Germania, anche il regime albanese fu travolto dalla crisi economica e dal riemergere della questione del Kosovo, determinata dallo smembramento della Jugoslavia, dove il principio di nazionalità era destinato ad affermarsi. Un vero e proprio effetto domino dai risultati potenzialmente esplosivi che l'azione diplomatica italiana cercò di prevenire già negli anni Ottanta, quando vi furono i primi tentativi di "disgelo" nelle relazioni con il regime di Enver Hoxha. Ed è proprio questo il punto d'inizio dello studio di Luca Micheletta, che intende ricostruire i rapporti tra i due Paesi adriatici in un periodo abbastanza ampio: il libro si conclude simbolicamente con l'approvazione, avvenuta per via referendaria nel novembre del 1998, della prima Costituzione liberaldemocratica della storia albanese. La lunga periodizzazione coincide con i numerosi stravolgimenti politici interni e non solo internazionali. Tuttavia, la crisi, che attraversò il sistema italiano in questi anni, non sembra incidere sulla strategia di politica estera che, nell'ottica dell'autore, andò oltre l'esperienza dei singoli governi, come dimostra l'impegno costante nel sostegno alla transizione dell'Albania verso la democrazia, nel superamento dell'emergenza e nell'appoggio fornitole per l'avvicinamento all'Europa e all'Occidente.

Professore di Storia delle Relazioni Internazionali presso il Dipartimento di Scienze Politiche della Sapienza a Roma, Luca Micheletta ha studiato approfonditamente la politica estera italiana e in particolare i rapporti con i Balcani, soprattutto per quanto riguarda la questione albanese. Risale al 2008 la pubblicazione della precedente monografia, *La resa dei conti. Il Kosovo, l'Italia e la dissoluzione della Jugoslavia 1939-1941* (Nuova Cultura, 2008). Anche questa volta gli "interessi balcanici" di Roma sono al centro dell'analisi svolta dallo storico, nonostante gli eventi trattati si collochino in un tempo profondamente diverso. In effetti, l'avvio nel 1990 della transizione albanese, che ai politici italiani sembrò offrire l'opportunità per affermare il proprio ruolo nel complicato scenario determinatosi sulla sponda orientale dell'Adriatico, coincise con gli stravolgimenti dell'Europa dell'Est e con le tensioni interne alla Jugoslavia, dove i movimenti nazionalisti erano tornati in azione dopo la morte di Tito, avvenuta nel 1980. Perciò, insieme ai Croati e agli Sloveni, «anche gli Albanesi del Kosovo rivendicarono maggiori spazi di autogoverno, compromettendo ogni sforzo di distensione tra Tirana e Belgrado» (p. 59). Uno "sforzo" che, secondo l'autore, vedeva i responsabili politici italiani in prima linea attraverso la promozione dell'Iniziativa Adriatica: un accordo che puntava a stabilire dei rapporti di cooperazione tra i Paesi rivieraschi dell'Adriatico. Lanciata nella capitale italiana nel gennaio del 1988, l'intesa tra Roma e Belgrado fu siglata nel settembre 1989 a Umago, in Croazia, durante una visita di Andreotti e De Michelis, allora, rispettivamente, presidente del Consiglio e ministro degli Esteri. Tuttavia, in una prospettiva di pacificazione e stabilizzazione dell'area, il governo albanese fu costantemente informato e invitato ad aderire. In questo senso, le difficoltà politiche ed economiche che dilaniavano il Paese sembravano offrire un valido motivo all'apertura verso il vicino del Nord: già nel gennaio 1989 vi era stato a Tirana un vertice dei Paesi balcanici volto a concordare i termini per una duratura politica di cooperazione e amicizia. In quell'occasione il governo albanese e quello jugoslavo firmarono anche un accordo commerciale e un'intesa culturale per gli anni 1989-90. Di qui la decisione di aderire all'Iniziativa che fu annunciata nel novembre del 1989; ma, in quello stesso mese l'assetto europeo sarebbe stato sconvolto in modo irreversibile e il contenzioso sul Kosovo, messo da parte per mezzo secolo, si sarebbe inevitabilmente riaperto, rendendo vano lo "sforzo" italiano.

Micheletta ricostruisce l'evoluzione della strategia italiana avvalendosi prevalentemente della documentazione inedita conservata nel fondo Albania dell'Archivio di Giulio Andreotti, che tra il 1983 e il 1992 fu prima ministro degli Esteri, poi presidente del Consiglio. Dalle carte dello statista democristiano, integrate con la stampa dell'epoca e la memorialistica dei personaggi coinvolti,

emerge quello che fu l'interesse fondamentale di Roma, almeno fino al 1991: il mantenimento dello *statu quo* sulla sponda orientale dell'Adriatico, il quale coincideva con la sopravvivenza della Federazione jugoslava e costituiva il limite della *special relationship* tra Roma e Tirana, e un costante punto di attrito. D'altro canto, anche «Belgrado avrebbe gradito una più precisa presa di posizione occidentale contraria alle tesi della “Grande Albania”»; ma, la Farnesina, in un appunto del 1983 citato dall'autore, ribadì la necessità di «mantenere una linea di basso profilo, per evitare una “internazionalizzazione” della questione, pur confermando l'interesse al mantenimento della stabilità interna della Jugoslavia» (p. 33). Sono queste le premesse fondamentali per comprendere l'azione italiana durante la crisi innescata dal crollo del muro di Berlino: i responsabili della politica estera scelsero, fin quando ne ebbero modo, la strada della diplomazia, per la risoluzione dei conflitti, e della cooperazione, per evitare il collasso delle istituzioni, accompagnando i vicini orientali nel percorso di apertura all'economia di mercato. In effetti, il programma di lungo termine di Andreotti e De Michelis, entrambi europeisti, prevedeva l'integrazione dei Balcani occidentali all'interno della Comunità Europea, poiché essa rappresentava l'unica possibilità di pacificazione dell'area, come avvenne per l'Europa occidentale dopo la fine della II Guerra Mondiale.

La transizione albanese assunse da questo punto di vista un significato particolare, soprattutto quando, dal 1992, l'Italia fu progressivamente marginalizzata rispetto alla risoluzione della questione jugoslava, a causa dell'instabilità interna. Già nel 1991 le minacce politico-economiche che incombevano su Tirana erano divenute prioritarie a Roma, che improvvisamente conobbe il fenomeno dell'immigrazione. Di fronte a quello che apparve un flusso inarrestabile, la macchina diplomatica italiana, pur avendo scarsa esperienza in termini di politiche migratorie, si mise immediatamente in moto: il 10 marzo, dopo l'approdo della prima grande ondata di migranti sulle coste pugliesi, Claudio Martelli, vicepresidente del Consiglio, era già a Tirana per trattare con le autorità locali, il 13 fu la volta del ministro degli Esteri albanese Muhamet Kapllani, che a Roma ribadì, insieme a De Michelis, gli accordi sulla gestione degli aiuti italiani, affidata a un comitato italo-albanese costituito appositamente. Da subito Micheletta evidenzia, perciò, la connessione strettissima tra l'offerta di aiuti economici e gli obiettivi di democratizzazione e liberalizzazione economica, che si sostanziò nel varo successivo dell'Operazione Pellicano. Infatti, alle prime elezioni democratiche del 31 marzo seguirono i disordini e i due governi che si succedettero nell'arco di pochi mesi non seppero arginare la crisi economica, anzi il risultato della riforma agraria, fortemente voluta dal partito di Berisha, fu l'esodo di 18.000 cittadini albanesi che sbarcarono tra il 7 e l'8 agosto tra Brindisi e Bari. Fu quest'emergenza che

spinse il Governo Andreotti a prendere l'iniziativa di un impegno maggiore attraverso la firma del *memorandum* del 26 agosto e gli accordi di Roma del settembre successivo. Si trattò di un piano a tutto campo: erano previsti aiuti alimentari, materiali per la scuola, finanziamenti e cooperazione economica. Ma ciò che più risaltò agli occhi è che sarebbero stati militari disarmati ad andare in soccorso della popolazione albanese.

L'Operazione Pellicano proseguì fino al 1993, accompagnando gli Albanesi nel difficile cammino delle riforme politico-economiche. In effetti, ciò che contraddistinse il metodo italiano, secondo quanto emerge dall'analisi di Micheletta, fu la mancanza dell'intento di "esportare" la democrazia e la libertà; al contrario, «furono gli Albanesi a scegliere», mentre «gli Italiani accompagnarono questo processo non con banali parole d'incoraggiamento ma con gesti concreti e, per un periodo abbastanza lungo, se ne sobbarcarono anche gli oneri» (p. 206). Del resto, già il titolo del lavoro rivela i due pilastri della strategia italiana: "diplomazia" e "democrazia" sono le parole chiave del volume, perché in questo senso fu costantemente orientata l'azione politica, a prescindere dal Governo in carica. In quest'ottica l'Operazione Pellicano fu anticipazione del Trattato di amicizia e collaborazione firmato a Roma il 13 ottobre 1995, con cui i due Stati si impegnarono a collaborare sul piano economico, militare e culturale, rendendo ancora più incisiva la cooperazione tra i rispettivi governi. D'altro canto, rileva l'autore, Tirana rappresentò l'occasione di rilanciare il ruolo dell'Italia nei Balcani per i responsabili della politica estera: Andreotti e De Michelis erano stati costretti a cedere per quanto riguardava la sopravvivenza della Jugoslavia, dopo la presa di posizione tedesca del novembre 1991; i loro successori si ritrovarono nel 1994 di fronte all'esclusione formale dal Gruppo di Contatto, composto dalle sole Potenze "interessate" alla questione balcanica, ossia USA, Russia, Gran Bretagna, Francia e Germania. Secondo Micheletta, Roma pagò, infatti, «sia per le rivalità che si erano accese con gli altri partner europei sulle modalità di gestione della crisi jugoslava, sia per i contenziosi che si erano riaperti con le nuove repubbliche di Croazia e Slovenia». Tuttavia, la scomparsa della Jugoslavia lasciava aperta la questione albanese, poiché il Kosovo restava all'interno della Serbia e «la diplomazia italiana sperò ancora... di poter realizzare quel disegno, concepito tanti anni prima, di "internazionalizzazione dei contrasti nazionali, al fine di giungere, con la politica e non con la forza, a forme di convivenza e di graduale e pacifica separazione» (pp. 158-159).

Le "speranze" italiane erano destinate a ricevere nuove delusioni: per la soluzione della questione balcanica furono scelti altri metodi e gli Accordi di Dayton sancirono il definitivo coinvolgimento statunitense negli "affari adriatici"; mentre a Tirana il sistema aveva ancora molta strada da percorrere per divenire stabile.

La ratifica del Trattato avvenne solo nel 1998 e l'entrata in vigore nel 2000. Nel frattempo, le elezioni del 1996 diedero vita a polemiche e disordini e nel 1997 la "crisi delle Piramidi", condusse nuovamente il Paese a un passo dal tracollo. Ancora una volta, Micheletta, analizzando i lavori parlamentari, i documenti delle organizzazioni internazionali e la stampa, ricostruisce le fasi dell'azione diplomatica italiana, questa volta diretta da Dini, posto alla guida della Farnesina da Prodi, divenuto Presidente del Consiglio. L'obiettivo iniziale fu quello di coinvolgere l'Europa, la quale, però, non seppe trovare una linea comune. Perciò, la missione Alba nacque nell'ambito dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa, con lo scopo di risolvere l'emergenza, riorganizzare l'esercito, riattivare l'economia e consolidare le istituzioni democratiche. L'operazione è definita dall'autore il «primo concreto esempio di politica bipartisan di difesa degli interessi nazionali» perché approvata dalla maggioranza di tutte le forze politiche italiane nel voto del 9 aprile 1997, nonostante il difficile clima nazionale (p. 183). I 6.500 uomini coinvolti in "Alba" rimasero in territorio albanese fino al 10 agosto garantendo il normale svolgimento delle elezioni politiche e nell'arco di poco più di un anno il popolo albanese approvò la sua prima costituzione liberaldemocratica. Il 22 novembre 1998 costituì, perciò, una data storica e in questo difficile processo l'Italia diede il suo contributo. «Se questa è una cartina di tornasole della politica estera italiana, o se anche lo fosse solo di un suo aspetto, c'è da rallegrarsene»; almeno così la pensa lo studioso delle relazioni internazionali. Certo la documentazione a disposizione dello storico è ancora parziale e prevalentemente italiana; tuttavia, il lavoro, senza la pretesa di essere definitivo, ha il merito di guidare il lettore in un percorso poco studiato, complesso e segnato da eventi sconvolgenti, attraverso un'analisi lineare e facile da leggere.

VIVIANA BIANCHI

CHRISTOPHE PROCHASSON, *François Furet. Les chemins de la mélancolie*, Paris, Éditions Stock, 2013, pp. 567.

A distanza di alcuni anni dal breve ma intenso profilo dedicato al maestro da Ran Halévi, nel decennale della scomparsa dello storico francese (Ran Halévi, *L'expérience du passé. François Furet dans l'atelier de l'histoire*, Paris, Gallimard, 2007), con un ampio e denso volume Christophe Prochasson, studioso della Francia contemporanea e in primo luogo della cultura politica della *gauche*, presenta un quadro a tutto tondo di François Furet. L'opera, che procede con

un taglio tematico e si propone di cogliere i nessi tra il lavoro dello storico e la politica del suo tempo, si articola in due sezioni, «Histoire et historiens» e «Politique». Alla base una ricerca che, oltre ai ben noti testi storici o pubblicistici, mette a frutto anche la ricca produzione giornalistica dell'intellettuale francese, i suoi numerosi interventi televisivi o radiofonici, e la nutrita documentazione (*dossiers*, note di lettura, corrispondenza) delle Archives Furet custodite dalla vedova Deborah. Come «Annexes» sono pubblicati gli elogi dei colleghi scomparsi pronunciati da Furet nella sua qualità di Presidente, dal 1977 al 1985, della École des Hautes Études en Sciences Sociales.

Nel primo capitolo, «Furet avant Furet» (pp. 19-78), Prochasson segue l'itinerario del futuro storico dalla prima formazione agli inizi degli anni Sessanta. Figlio della buona borghesia parigina (padre bancario e cultore di storia), cresciuto in un ambiente familiare con simpatie di sinistra, specie dal lato materno, liceale durante l'Occupazione, entrò poi alla Sorbona e nel 1952 ottenne il DES (diploma di studi superiori) con una dissertazione sulla notte del 4 Agosto preparata sotto la direzione di Ernest Labrousse. In questi anni, funestati dalla perdita dei genitori e da un lungo soggiorno nel sanatorio di Saint-Hilaire-du-Touvet (Grenoble), Furet, come molti altri storici della sua generazione, aderì al Partito Comunista. Iscrittosi nel 1947 o nel 1949 (contraddittorie le indicazioni dello stesso Furet, mentre, senza particolare argomentazione, viene qui presa per buona la seconda data, che nel 1995 trovò posto nella Prefazione al *Passé d'une illusion*), membro della segreteria della sezione di Saint-Hilaire-du-Touvet, inserito nella redazione della rivista studentesca «Clarté», uscita a Parigi dal dicembre 1947 all'autunno 1949, non ebbe modo di dar molto seguito al suo impegno. «Absent de Paris, rileva Prochasson, il n'était pas en mesure de prendre d'importantes responsabilités» (p. 58). Uscito dal partito nel 1956 (in questo caso i ricordi di Furet sono univoci), ma forse in atteggiamento critico già da prima («je suis sorti progressivement de ce vertige en 1954-55, et Khrouchtchev a donné le coup de grâce à mes convictions, qui n'étaient plus qu'une façade dès avant le XX^e Congrès»: p. 60), attivo nel 1958-59 nel gruppo riunito attorno alla rivista «Tribune du communisme», Furet, come altri intellettuali delusi dal P.C.F. e ostili ai socialisti invischiati nella guerra d'Algeria, trovò infine posto nel Partito Socialista Unificato creato nel 1960, e militò nei suoi ranghi fino al 1964. Ma l'esperienza comunista vissuta in prima persona fu per Furet «la méditation d'une vie». «Son anticommunisme, revendiqué – sottolinea Prochasson – n'est pas vindicatif. Intellectuellisé, il est le carburant d'un itinéraire intellectuel et d'une œuvre entière» (pp. 61-62).

Con il capitolo seguente, «Politiques de la Révolution française» (pp. 79-157), entriamo nel vivo del ruolo di Furet nella storiografia sulla Rivoluzione.

Della vivace e fortunata *Révolution française* (1965-66) scritta a quattro mani con Denis Richet e destinata a un vasto pubblico, l'Autore sottolinea a ragione gli aspetti ancora legati alla storiografia tradizionale (così circa le origini della crisi rivoluzionaria), mentre al tempo stesso rileva l'effetto dirompente che rispetto a quella stessa tradizione, che andava da Jaurès a Soboul, doveva inevitabilmente avere la tesi della «deviazione» del corso rivoluzionario (*Le scandaleux dérapage* che dà qui titolo a un paragrafo cruciale), «deviazione» provocata dalla guerra e dalla successiva pressione delle masse popolari parigine, e segnata dall'ossessione di una «passion égalitaire» culminata nell'anno II (e ampio spazio viene dato alla rievocazione delle polemiche, aspre e talora irritanti, che seguirono, senza che peraltro il nostro si pronunci circa la validità di una proposta che a distanza di anni appare più una brillante provocazione che una valida chiave interpretativa). A proposito della raccolta *Penser la Révolution française* (1978), che ai saggi del 1971 su «Le catéchisme révolutionnaire» e su Tocqueville associa un contributo su Augustin Cochin e un importante saggio introduttivo, Prochasson insiste sulla valenza politica del volume e sul paesaggio culturale in cui è maturato, ma contesta la tesi sostenuta dallo storico americano Michael Scott Christofferson nel suo articolo *An Antitotalitarian History of the French Revolution* (1999). «Inscrire principalement le livre de François Furet – leggiamo qui – dans une logique politique contemporaine, qui plus est limitée au surgissement de l'antitotalitarisme sur la scène intellectuelle française à partir de 1975, est très réducteur» (p. 125). E questo non a caso, dato che il nostro Autore lascia in ombra il dato nuovo e radicalmente innovativo che caratterizza le pagine più significative del volume, e cioè quella proposta di «concettualizzare» la Rivoluzione che, se per un verso si nutre della continuità tocquevilliana, si costruisce per l'altro sulla denuncia di una «coscienza rivoluzionaria», indipendente dalle circostanze date, che era stata bersaglio della sinistra antitotalitaria francese (non meno eloquente in queste pagine l'assenza di Cochin, al quale pure, aveva prima segnalato Prochasson, Furet dedica «une analyse enthousiaste dans *Penser la Révolution française*», p. 119). Sono poi rapidamente prese in esame le due opere pubblicate da Furet nel 1988, alla vigilia del Bicentenario: *La Révolution de Turgot à Jules Ferry, 1780-1880*, e, diretto assieme a Mona Ozouf, il *Dictionnaire critique de la Révolution française*. Nelle pagine dedicate nel primo testo alla parabola rivoluzionaria, Prochasson ritrova la polemica furetiana contro la «teoria delle circostanze», e, più in generale, la critica della storiografia tradizionale, anche se, rileva a ragione, «sur un ton certes plus serein que celui qu'il avait adopté depuis le temps du "catéchisme révolutionnaire"» (p. 144). D'altro canto, nel *Dictionnaire critique*, che si richiama a una storiografia «délibérément politique» ma anche «critique dans un contexte que les deux auteurs reconnaissent bien

volontiers comme commémoratif» (p. 146), le voci dovute a Furet seguono percorsi già noti, pur mostrando, si osserva qui, una qualche oscillazione là dove, nell'articolo *Gouvernement révolutionnaire*, il regime del Terrore è presentato come «le produit de circonstances exceptionnelles et d'une culture politique qui ont additionné leurs effets» (p. 148, nota 2). Il grande successo di pubblico di queste opere e l'ampia risonanza avuta sui media, conclude Prochasson, fecero di Furet, estraneo alle iniziative celebrative ufficiali, il vero protagonista del Bicentenario della Rivoluzione.

Il terzo capitolo, «Tocqueville, Marx et quelques autres» (pp. 159-232), prende in esame il dialogo di Furet con alcuni grandi autori del passato. Interlocutori privilegiati nel corso di tutta la sua vita, Tocqueville e Marx. Nell'autore della *Démocratie en Amérique*, assiduamente frequentato dai primi anni Settanta e preso spesso a modello, trovò la chiave per comprendere la società contemporanea dal momento che, come ebbe a dichiarare nel 1991, «son idée de la démocratie comme condition inévitable de l'homme moderne offrait (...) le meilleur instrument d'analyse de notre présent» (p. 188). Di Marx, rivendicato contro la tradizione marxista, pur rifiutando la pretesa di tutto ricondurre all'economia e sottolineando la vanità delle sue previsioni, ammirò sempre lo sforzo intellettuale e apprezzò in particolare gli scritti storici. Seguono alcune pagine su tre intellettuali accomunati, secondo Prochasson, da «la volonté d'avoir pensé la démocratie» (p. 210): Edgar Quinet, tardivamente recuperato per la sua critica al Terrore che aveva provocato aspre polemiche tra i democratici del secondo Ottocento, Jean Jaurès, che il nostro Autore trova simile a Furet per «la même allergie aux dogmatismes et aux rigidités, le même souci d'embrasser les processus historiques dans leur complexité» (p. 225), ed Élie Halévy, scoperto negli ultimi anni e apprezzato per le sue considerazioni sui regimi totalitari del Novecento. Al lavoro artigianale dello storico è infine dedicato l'ultimo capitolo di questa Prima Parte, «Qu'est-ce qu'un historien français?» (pp. 233-304). In due distinte fasi si articola l'attività di Furet: alla pratica della storia quantitativa promossa, nell'ambito della Sesta Sezione della École pratique des Hautes Études, dal Centre de recherches historiques cui nel 1951 viene aggregato il giovane studioso, subentra, negli anni Ottanta e Novanta, la passione per la storia concettuale. Ma costante, osserva Prochasson, è il metodo di lavoro seguito: più che con l'analisi dei fondi archivistici, Furet costruisce la sua interpretazione con la frequentazione assidua dei testi e in primo luogo dei grandi storici che vengono fatti oggetto di una «lecture dialogique» (p. 245) ampiamente testimoniata dai suoi *dossiers*. Allergico alla lezione cattedratica cara alla tradizione universitaria francese, Furet si trovava invece a suo agio nella cornice dei seminari: a partire dal 1965, la sua attività

in questo ambito copre un intero trentennio. Da sottolineare infine l'impegno nella scrittura.

Chez Furet, l'histoire est aussi une entreprise littéraire, non parce que l'historien serait un écrivain comme un autre, mais parce que le bon historien est celui qui parvient à formuler correctement les problèmes et à désigner justement les choses. Nulle afféterie stylistique donc mais une écriture cristalline résultant d'un travail acharné que révèlent l'examen de ses manuscrits et les discussions qu'ils suscitent dans l'entourage de ses proches qui en sont les premiers lecteurs (p. 267).

Après la seconde sezione del volume un capitolo che ha per tema «La gauche, le communisme et la révolution» (pp. 307-368). Dopo aver ripercorso, utilizzando per lo più la seconda parte de *La Révolution: de Turgot à Jules Ferry*, la «controstoria» furetiana delle rivoluzioni ottocentesche e dei movimenti sociali del Novecento dalle Tre Gloriose al Fronte popolare, Prochasson si sofferma sulla genesi del *Passé d'une illusion*, pubblicato nel 1995 ma anticipato da alcuni interventi del 1989-1990. In questo testo, al tempo stesso «essai historique et livre funéraire» (p. 326), redatto nel contesto internazionale determinato dalla fine dell'universo sovietico e destinato a un successo mondiale enorme, il nostro Autore vede anche alcuni risvolti personali. Se la rievocazione della fortuna dell'idea comunista corre rapida con il secondo dopoguerra, ciò non accade, sostiene, per le ragioni editoriali addotte dall'Autore ma a seguito di un «refus autobiographique (...) patent puisque le livre prend fin au moment où François Furet adhéra au Parti communiste» (p. 323). Al cuore di questo saggio, ricorda Prochasson, troviamo la «passion communiste», variante novecentesca della «passion révolutionnaire», ed esito al tempo stesso di una radicata tradizione di «haine du bourgeois» generata dalla «passion égalitaire» e presente nei ranghi stessi della borghesia (pp. 346-348; e cfr. anche p. 23). E come non cogliere, si aggiunge qui, nelle pagine sulla «haine de soi, selon lui, si répandue dans la bourgeoisie française, comme l'esquisse d'un autoportrait?» (pp. 323-324). Cantore del *De profundis* del comunismo, non meno critico si mostra peraltro Furet nei riguardi dei socialisti francesi dei suoi tempi. Da un lato, nella misura in cui mantengono come orizzonte la prospettiva di un superamento della società capitalistica, si rivelano ai suoi occhi ancora legati a una tradizione superata. D'altro canto, a partire dagli anni Ottanta, l'esercizio del potere socialista con il primo e ancor più con il secondo settennato mitterrandiano è oggetto di attacchi sferzanti. «Mitterrand – si legge in un articolo del 1995 che ci conferma la vena di un efficace ritrattista – a du génie politique, mais confiné dans un genre mineur: concentré presque entièrement sur les moyens et peu intéressé par les fins» (p.

358). E attorno al Presidente una corte repubblicana di cui Furet, alla stregua di un nuovo Saint-Simon, si rivela un fustigatore implacabile: «Le président est tout-puissant, mais sans contrat avec le pays, et corrompu de plus en plus chaque jour par cela même qu'il avait dénoncé jadis avec verve: encombré de famille, d'amis, de clients et de flatteurs qu'il établit un peu partout dans l'État» (p. 360). Si pone a questo punto il quesito che dà titolo al capitolo seguente: «Furet est-il de droite?» (pp. 369-434). Contrariamente a un'opinione diffusa, Prochasson, come già Ran Halévi, contesta la tesi che vede lo storico francese arruolato nei ranghi della destra dell'*Hexagone*. «Après une quinzaine d'années d'engagement à gauche, du Parti communiste aux allées trop tumultueuses à son goût de la nouvelle gauche, observa l'Autore, Furet demeura toujours à bonne distance de la droite» (p. 369). Pur registrando la collaborazione con il ministro Faure nel progettare una legge di riforma universitaria all'indomani del Maggio '68, e pur ricordando le affermazioni con cui agli inizi degli anni Novanta l'intellettuale francese decretava il venir meno della contrapposizione destra-sinistra, a sostegno della sua valutazione Prochasson segnala l'estraneità di Furet a ogni forma di nazionalismo, ricorda la sua decisa e costante avversione per De Gaulle e per il movimento gollista, e la sua opposizione alle istituzioni della V Repubblica. Poco convincente, infine, l'argomento che costituisce «une des pièces clés du dossier accusatoire monté contre Furet et censé attester son ralliement au camp conservateur» (p. 413), e cioè la comparazione tra l'ideologia del comunismo e quella del fascismo e del nazismo. A differenza di Ernest Nolte, Furet rileva non solo le analogie ma anche le differenze, ritrovandole, sottolinea Prochasson, «non seulement dans leur déroulé historique propre mais aussi dans leur programme idéologique qui retient seul ou presque son attention» (p. 418). Dello storico tedesco, inoltre, Furet contesta la tesi che nel fascismo e nel nazismo vede prevalentemente una reazione al bolscevismo, e rifiuta la tendenza a trovare nell'invito lanciato nel settembre 1939 dal Congresso mondiale ebraico a schierarsi a fianco dell'Inghilterra, una giustificazione razionale dell'antisemitismo nazista.

Dedicato alla dimensione internazionale del ruolo di Furet, il capitolo VII, «Les affaires du monde» (pp. 435-482), documenta i rapporti sempre più stretti, a partire dall'eco di *Penser la Révolution française*, con gli studiosi anglosassoni (in prevalenza americani) e l'esperienza negli Stati Uniti come professore all'Università di Chicago e presidente del suo Committee on Social Thought. «Le style d'enseignement des universités américaines, où l'on accorde une place éminente à la discussion, convenait bien à Furet, moins à l'aise avec les traditions pédagogiques françaises, abandonnant au maître le monopole de la parole» (p. 453). Viene poi ricordata la frequente presenza dello storico francese nei Paesi sudamericani usciti dalle dittature militari, e, dopo la svolta dell'89, nell'Europa ex-comunista

dove, secondo Prochasson, «Furet tentait sans doute d'expier la faute originelle» (p. 443). Non minore attenzione viene infine data all'interesse di Furet, a partire dagli anni Settanta, per la cultura ebraica (del 1979 è la valorizzazione dell'opera di Gershom Scholem), e per la realtà israeliana che col tempo gli apparirà bloccata su due punti morti: il fallimento del sionismo come progetto di metter fine alla diaspora, e l'incapacità delle due parti di trovare, praticando «l'exercice de la raison politique» rivendicato in un discorso del febbraio 1995, una soluzione di coesistenza al conflitto israelo-palestinese (p. 479; e a questo proposito mi sembra riduttivo attribuire a Furet una critica unilaterale di quanto viene qui definito «aveuglement israélien face au problème arabe»). Chiude la sezione un capitolo che, riprendendo una formula coniata da Albert Camus, s'intitola «Historien de l'instant» (pp. 483-516). Sono qui sintetizzate le caratteristiche di Furet giornalista. Collaboratore dal 1958 al 1964 di «France Observateur», e dal 1965 del «Nouvel Observateur», non si limitò a essere «un historien mis au service d'un journal faisant appel à ses compétences» (p. 490), ma divenne presto «un journaliste au sens fort et plein du terme, exerçant toutes les facettes du métier» (p. 501). Nessuno iato, peraltro, come già sostenuto da Mona Ozouf, tra lo storico e il giornalista. Assai efficace nei suoi resoconti dei libri di storia e talora autore di «véritables exécutions» (così, per esempio, nel caso del volume del 1982 di Serge Bianchi, *La Révolution culturelle de l'an II*: pp. 497-498), come cronista politico Furet seguì con particolare attenzione la politica internazionale, la guerra d'Algeria e la decolonizzazione (nel 1961-1962 fu anche inviato speciale a Tunisi e poi ad Algeri), e soprattutto la politica francese dalla crisi della Quarta Repubblica al consolidamento del sistema gollista e al secondo mandato mitterrandiano.

Più sensibile ai temi della cultura politica che alle problematiche propriamente storiografiche, Prochasson segnala nelle prese di posizione di Furet una costante riflessione sulla democrazia contemporanea, segnata dalla «tension existant entre égalité civile et inégalité sociale» (p. 342). Di qui, nella consapevolezza dell'incapacità della democrazia di mantenere le sue promesse, in Furet «une mélancolie certaine dont il s'est souvent expliqué à partir des années 1980, au moment où la culture révolutionnaire entrerait en agonie» (p. 344). E nelle pagine conclusive («Pour penser à gauche», pp. 517-524), il nostro Autore sostiene che dalla lezione dello storico molto avrebbe da imparare la sinistra francese, incerta tra «les renvois mécaniques à ses références passées et l'alignement à peine négocié sur les seules lignes du présent». «La gauche, afferma, ne saura rénover son message et l'adapter aux nouvelles coordonnées historiques sans établir un bilan critique de son héritage et des grandes étapes de son histoire» (p. 518).

GIUSEPPE BEDESCHI, *Storia del pensiero liberale*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2015, pp. 347.

Rubbettino Editore ha opportunamente deciso di ripubblicare quello che può ormai, a buon diritto, essere considerato un classico nella sua veste di ampia e densa introduzione allo studio della storia del pensiero liberale europeo. Non di semplice ristampa si tratta, dopo le numerose edizioni per Laterza, a cominciare dalla prima, datata 1990. L'intero lavoro ha subito un'operazione di *restyling*. Accorpata la premessa all'introduzione, tra i pionieri e artefici dei «presupposti intellettuali del liberalismo» è stato aggiunto Adam Smith, al quale in precedenza erano state dedicate pochissime righe. Scompaiono Jeremy Bentham e il pensiero liberale inglese di fine Ottocento-inizio Novecento (Thomas Hill Green, David George Ritchie, Leonard Trelawny Hobhouse), così come quello italiano del Secondo dopoguerra (Carlo Antoni e Guido Calogero). Dei tre teorici delle *élites* vengono eliminati Gaetano Mosca e Joseph A. Schumpeter e resta il solo Raymond Aron, che conclude questa nuova edizione della *Storia del pensiero liberale*, guadagnando in numero di pagine come in posizione strategica, appunto di chiusura e, a suo modo, di compimento, parziale ovviamente, di una tradizione che prosegue in questo ventunesimo secolo. La gran parte delle pagine, così come dei giudizi, resta invariata, ma la redistribuzione dei capitoli e dei paragrafi, oltre al necessario aggiornamento bibliografico e all'ampliamento soprattutto degli autori della seconda metà del Novecento, rendono questo classico ancor più agile nella lettura quanto profondo per contenuti e analisi. Sicuramente più coerente, avendo Giuseppe Bedeschi deciso di eliminare tutti quegli autori sul cui inserimento in una storia, comunque sintetica ed essenziale, del pensiero liberale le possibili e plausibili obiezioni rischiavano di essere insormontabili, oppure di slargare il concetto di "liberalismo" fino a renderlo praticamente inservibile.

Ciò non toglie che in questa nuova edizione rimanga un pregio di quella laterziana, ovvero il mostrare come una tradizione di pensiero politico, inteso come "cultura" o "teoria", se non vera e propria "dottrina", si costruisca nel tempo attraverso autori che non aderiscono preventivamente a una "scuola", peraltro mai riconosciuta e iscritta in nessun registro ufficiale, ma contribuiscono per parti più o meno ampie delle loro riflessioni filosofico-sociali. Un importante memento contenuto nel libro di Bedeschi è la necessità, tanto per ogni interprete quanto per ogni divulgatore, di tenere conto del contesto storico, economico e sociale nel quale le teorie di un pensatore politico furono elaborate e proposte. Per esempio, è inutile chiedere a un autore del Sei o Settecento una preoccupazione per temi e aspetti di quella "questione sociale" che solo nel corso dell'Ottocento avrebbe preso pienamente forma con una Rivoluzione

industriale davvero dispiegatasi in quasi tutto il continente europeo. Non soltanto è domanda inutile, ma anche non corretta dal punto di vista storiografico in quanto pecca di anacronismo. Tale discorso vale, per esempio, per un pensiero come quello di Locke, i cui tratti “borghesi” sono evidenti, ma richiedono di essere sempre esplicitati testi alla mano e all’interno di un quadro storico e sociale che non può mai essere anticipato rispetto ai propri tempi. Né può mai essere attribuito a un autore quel “senno del poi”, con cui sovente si forzano teorie filosofico-politiche del passato. Lo stesso dicasi per l’opera di Kant, che forse è più di altre contraddittoria al suo interno rispetto a una teoria politico-giuridica pienamente e inequivocabilmente liberale. E qui Bedeschi si sofferma opportunamente sulle differenze fra il contrattualismo kantiano e quello lockiano: «Un enorme passo indietro» scrive, dal momento che per il filosofo di Königsberg «al potere attualmente esistente si deve sempre e comunque ubbidire» (p. 145), che nel suo caso specifico fu il dispotismo più o meno illuminato del secondo Settecento. Assai meno frenati e inibiti dalla propria appartenenza cetuale e dalla presenza di una monarchia francese ancora fresca reduce dall’assolutismo di Luigi XIV furono il pensiero e l’opera di Montesquieu. La distinzione tra governi moderati e governi immoderati (o dispotici) e la separazione dei poteri, vale a dire la «non-identità fra essi, precisa Bedeschi, ossia quella eterogeneità che garantisce appunto il loro bilanciamento e il loro controllo reciproco» (p. 110).

Molte sono le considerazioni che nascono da un volume che si conferma utilissimo *vademecum* per uno studente universitario o anche un dottorando, ma che merita particolare attenzione anche da parte dello stesso studioso di storia delle dottrine politiche che necessita di sintesi che non siano semplificazioni bensì complicazioni, vale a dire stimoli ad approfondire per confermare o smentire quanto rapidamente letto. Anche la semplice ri-modulazione di capitoli e paragrafi porta, per esempio, a dare in questa edizione un peso ben diverso all’opera di Guido De Ruggiero, che ora risalta in tutta la sua originalità, per cui il lettore è invogliato a riprenderne in mano le opere ormai dimenticate e a meditare la persistente attualità di alcune tesi, a cominciare da quelle contenute nella sua celebre *Storia del liberalismo europeo* (1925). Un’opera meno influenzata dall’idealismo crociano-gentiliano di quanto oggi si pensi, eccezion fatta per certe concessioni alla dottrina hegeliana dello Stato.

La soppressione del capitolo su Bentham, inoltre, sembra quasi far emergere la presenza di un asse diretto fra Humboldt e John Stuart Mill. Oltre a evidenziarsi, pur a distanza, la stretta filiazione, per sensibilità e finalità, fra i due, si fa forte l’impressione che nell’opera dei due alberghi forse il cuore della teoria politica liberale. Se si eccettua per la concessione romantica di Humboldt alla guerra, letta ancora come evento declinabile nel senso di gesta

individuali “eroiche”, e per la giovanile formazione saint-simoniana di Stuart Mill e le sue simpatie verso altri indirizzi socialisti che ne fanno plausibilmente l’antesignano del cosiddetto “liberal-socialismo”, troviamo rispettivamente in *Idee per un saggio sui limiti dell’attività dello Stato* (1792) e *Sulla libertà* (1859; ma anche in *Considerazioni sul governo rappresentativo*, del 1863) i fondamenti di una moderna teoria liberale. Moderna perché valida per società complesse, e dunque ancora attuale. Nella sua opera principale, composta nel 1792 ma pubblicata postuma nel 1852, Humboldt stabilisce, una volta per tutte, che lo Stato è «un male necessario» (*ein notwendiges Uebel*) e che dunque deve essere limitato nelle sue funzioni, votate interamente a porre la società degli individui nelle condizioni migliori affinché si realizzi il vero scopo di ogni individuo, «lo sviluppo più alto e proporzionato delle sue energie, fino a costituire un tutto compiuto» (p. 163), peraltro mai pienamente e definitivamente raggiungibile. Dal canto suo, la riflessione di Stuart Mill aggiunge, quasi a completamento, un autentico «elogio della varietà e del dissenso» (come recita il sottotitolo del capitolo dedicato al pensatore inglese), che non dimentica il ruolo decisivo che l’istruzione può e deve svolgere ai fini di una combinazione vitale e dinamica fra eguaglianze e libertà e di un effettivo esercizio di quest’ultima.

Ma è stato Tocqueville a mettere in guardia Mill dai pericoli della massa, ossia della «mediocrità collettiva» (espressione che egli utilizza nel saggio sulla libertà del 1859), del conformismo di massa che minaccia la diversità, ovvero la differenziazione intellettuale e morale, e, con essa, le libertà. Ben lungi dall’esaurirsi nella figura dell’«aristocratico che aveva accettato la disfatta» (p. 201), il pensatore normanno è semmai chi più di ogni altro, all’interno della tradizione liberale, unisce realismo e senso dell’ideale. Come ben sottolinea Bedeschi, anche nei confronti dell’ambiente aristocratico dal quale proviene Tocqueville ritiene che sia inutile «scandalizzarsi di fronte alla democrazia, rifiutarla da un punto di vista sentimentale o culturale, maledirla o esecrarla» (p. 205). Si tratta, semmai, di dirigere e raffinare un tale processo di fatto inarrestabile. Ancora Bedeschi: Tocqueville «si è proposto di indagare e di conoscere a fondo la democrazia, per dominarla, per dirigerla, per purificarla, per aiutare la vecchia Europa ad accettarne e a realizzarne consapevolmente le conquiste, e al tempo stesso per cancellarne, se possibile (ma è davvero possibile?) i temibili eccessi e i pericolosi difetti» (p. 207).

Bedeschi si spinge fino a definire il pensatore normanno «un profeta», sia pure nel significato «positivo e realistico, e non negativo e irrealistico, di questa parola» (p. 204). È forse superflua, se non fuorviante, una simile qualifica per chi ebbe più prosaicamente la capacità di coniugare la propria biografia personale con una piena e chiara presa di coscienza delle dinamiche di fondo

dell'epoca in cui ebbe a vivere. E il viaggio compiuto tra l'aprile 1831 e l'ottobre del 1832 fu senz'altro l'esperienza rivelatrice sulla cui base Tocqueville impostò una comparazione tra le due sponde dell'Atlantico, fra la Vecchia Europa e quel Nuovo Mondo, ancora a lungo negletto dai più, studiosi compresi, una comparazione che contribuì non poco alla capacità predittiva della sua analisi. Di qui le intuizioni indubbiamente geniali contenute nei due volumi della *Democrazia in America* (1835-1840).

Da Tocqueville a Mill, da Popper ad Aron emerge una linea di filiazione diretta, in modo più netto ed esplicito che in altri autori precedenti o coevi. Tra Otto e Novecento il liberalismo si contraddistingue in misura crescente per il presupposto intellettuale e morale di una mentalità antiquantitativa ed elitistica, oltre che «sperimentativa e, al limite, scettica» (p. 308) con Karl R. Popper. Come scrive Bedeschi a proposito di John Stuart Mill, costante è la preoccupazione che «la quantità non prevalga sulla qualità, che *i migliori* abbiano in mano le sorti della cosa pubblica» (p. 250). Ciò vale in modo assoluto per i quattro autori che abbiamo poco sopra menzionati. Il motivo dell'emersione in modo sempre più netto ed esplicito di questa connotazione è anzitutto di natura storica. L'avanzata della democrazia, intesa sulla scorta di Tocqueville come processo ineluttabile di eguagliamento delle condizioni, con tendenziale livellamento verso il basso, pone la teoria politica liberale di fronte a un ripensamento di alcuni suoi presupposti. Prendono così forma quei criteri fondamentali che fanno a tutt'oggi del liberalismo un coadiuvante ideologico dei sistemi politici occidentali, doppiamente sospinti verso derive demagogiche e/o oligarchiche. Talora il mescolamento tra le due forme degenerate costituisce l'essenza del pericolo che incombe sulle nostre democrazie post-industriali. La riconfigurazione operata da Bedeschi dell'articolazione interna della sua *Storia del pensiero liberale* pare suggerire una lettura di questo tipo. Di una validità più che mai attuale.

* * *

Il volume di Giuseppe Bedeschi, dedicato alla storia del pensiero liberale, è un contributo importante anche per fare il punto su due concetti-chiave della politica moderna («liberalismo» e «democrazia»), letti nel loro accidentato, contraddittorio percorso di reciproco avvicinamento. I due termini, occorre ricordarlo, non sono sinonimi e anzi per molto tempo ogni liberale degno di questo nome si è sforzato di preservare il suo patrimonio ideale da ogni contaminazione «democraticistica». Così fece Benedetto Croce, nel maggio 1943, quando definì il manifesto liberal-democratico del Partito d'Azione un «imbroglio». Quel manifesto che annunciava un programma liberale ne imponeva invece «uno socialista di quel socialismo venato di comunismo che vuole la

simultaneità di una rivoluzione sociale e di una proclamazione di libertà, cosa che non potrebbe accadere se non con la dittatura, con la milizia rossa e dunque con un rinnovato fascismo». Il vero liberalismo non aveva bisogno di aggettivi per definire la sua dottrina. Il suo nome bastava a se stesso perché i liberali non potevano dividersi in conservatori o democratici, moderati o progressisti, essendo, per vocazione e per coerenza intellettuale, accomunati dalla missione comune «di stabilire e far rispettare la libertà».

Il tempo ha dimostrato che l'esortazione di Croce è rimasta inascoltata e che proprio il connubio di democrazia e liberalismo finì per dominare incontrastato in tutte le Nazioni economicamente e socialmente avanzate. Alcuni studiosi, tuttavia, si sono domandati a quale prezzo si consumò quell'unione difficile per constatare poi che il conto di quel matrimonio d'interesse, più che d'amore, fu sicuramente salato. In primo luogo, la democrazia, figlia e levatrice della nuova società di massa, sconvolse il delicato equilibrio dei poteri dello Stato liberale, mortificando le prerogative dell'esecutivo, esasperando le antinomie del regime parlamentare, interponendo il diaframma dei partiti tra le scelte dei cittadini e l'esercizio concreto della loro sovranità. Inoltre, essa operò una pletorica e confusa moltiplicazione dei diritti particolaristici e corporativi (di provincia e di regione, di etnia, di classe, di genere, di categoria) che comportò l'indebolimento della potestà statale e che si risolse a detrimento dei diritti generali dell'individuo sanciti dalla dottrina liberale.

Rispetto a questa prospettiva "esclusiva", che fu propria di Croce, tesa a ricercare la *limpieza de sangre* del vero spirito liberale, Giuseppe Bedeschi preferisce invece scegliere una visuale aperta e "inclusiva". Nel rispondere all'usata domanda «Che cosa è il liberalismo?», Bedeschi sostiene, infatti, che questo interrogativo è molto meno pedante, retorico, scontato di quanto possa apparire a prima vista. Dopotutto, infatti, lo stesso aggettivo «liberale» entra nel linguaggio politico solo con la "rivoluzione" costituzionale spagnola del 1812, per indicare il partito *liberal*, che difendeva le libertà politiche e civili contro il partito *servil* fedele al vecchio ordine assolutistico. Nella letteratura scientifica, poi, quel vocabolo appare per la prima volta con Madame de Staël e Sismondi per indicare un nuovo orientamento etico-politico. Da qui deriva il paradosso per il quale molti considerano, come «padri fondatori» dell'ideologia liberale Locke, Montesquieu, Kant, persino Voltaire e altri illuministi, intellettuali cioè che non hanno mai conosciuto né tantomeno usato il sostantivo «liberalismo».

Sempre Bedeschi dichiara che nel pensiero politico liberale, considerato da un punto di vista morale e teoretico, troviamo ispirazioni e concettualizzazioni non solo diverse ma addirittura contrastanti, divergenti e spesso oppo-

ste tra loro. Ci sono stati pensatori liberali, *latu senso*, che hanno fondato le loro concezioni sul giusnaturalismo classico (Locke) e altri che hanno negato fermamente questa tesi (Hume). C'è stato un liberalismo d'ispirazione etica (Kant) e c'è stato un liberalismo d'ispirazione utilitaristica (John Stuart Mill). Inoltre è assurdo credere che il pensiero liberale, che si è sviluppato dal XVII secolo a oggi, lungo ben quattro secoli di storia della civiltà occidentale, sia rimasto sempre identico a se stesso, come una specie d'idea platonica, e che non abbia conosciuto, invece, sviluppi trasformazioni, ripensamenti, sviamenti, arricchimenti, a seconda dei diversi contesti sociali, politici, culturali nei quali ha operato, e quindi a seconda dei diversi problemi che ha affrontato e dei diversi obiettivi che ha perseguito. Per questo, insiste Bedeschi, alcuni studiosi hanno negato la legittimità stessa del concetto di liberalismo, come categoria storico-politica unitaria, e hanno preferito parlare di molti e diversi "liberalismi" che progressivamente si sono incarnati nel pensiero e nell'azione di intellettuali di cui proprio il volume di Bedeschi tratteggia con grande finezza la fisionomia: Locke, Montesquieu, Hume, Adam Smith, Kant, Constant, Humboldt, Guizot, Mill, Tocqueville, Croce, Einaudi, De Ruggiero, Kelsen, Popper, Friedrich von Hayek, Raymond Aron.

Quest'ultima posizione appare, però a Bedeschi, estrema e inaccettabile poiché anche quando si sostiene che non c'è stato un solo liberalismo e che ci sono stati piuttosto molti liberalismi, l'uso stesso di questo sostantivo (sia pure al plurale) indica indubbiamente qualcosa di comune che rimanda a una sola identità. E tuttavia se l'uso del concetto di liberalismo è legittimo e necessario, è anche vero che, in effetti, questo concetto è in fondo il risultato di un'extrapolazione dai vari e svariati liberalismi che si sono manifestati nel corso dei secoli. Proprio perché il liberalismo non fu un unico soggetto storico (ideologico, politico, filosofico) esso è in larga misura un'astrazione, ovvero una ricostruzione formalizzata, un processo d'isolamento delle caratteristiche "tipiche" dei vari protagonisti, dei vari istituti e dei vari movimenti liberali. Il che equivale a dire, ci sembra, che qualunque indagine sul liberalismo deve, certo, coglierne e metterne in rilievo le esigenze, le ispirazioni, le soluzioni in qualche modo generali. Essa non deve però mai perdere di vista le concrete realtà storiche nelle quali quelle ispirazioni e quelle soluzioni sono maturate e quindi le loro specificità che non sono mai riducibili a un pensiero unico e che invece nascono e si sviluppano sotto il segno di una *concordia discors* dando spesso vita a traiettorie discordanti e persino a percorsi eretici.

La stessa conclusione di Bedeschi si ritrova, non casualmente, in Fabio Grassi Orsini che nell'introduzione al secondo tomo del monumentale *Dizionario del liberalismo italiano* (Rubbettino Editore, 2015) per giustificare l'inclusione

nell'opera di personalità intellettuali lontane, estranee e a volte apparentemente o oggettivamente opposte al «canone» del liberalismo ortodosso, ha scritto:

A coloro che potrebbero pensare che alcune figure da noi biografate non dovrebbero figurare in un *Dizionario del liberalismo* siamo in obbligo di fornire qualche spiegazione. Sarebbe stato poco liberale adottare criteri da tribunale dell'epurazione ed escludere quelle tante personalità che pur avendo avuto una formazione liberale ed anche un impegno politico in quella direzione poi aderirono al regime fascista (lo storico Gioacchino Volpe, il filosofo Giovanni Gentile, l'economista Alberto De Stefani e tanti altri). Occorre tener presente, infatti, che molti operarono tale scelta in buona fede, considerandola in continuità con il precedente impegno o perché credevano che l'esperienza storica del liberalismo come movimento politico con questo nome fosse oramai conclusa. Se avessimo seguito questo criterio, avremmo dovuto escludere anche chi ha fatto una scelta diversa ma a ben guardare non opposta, abbracciando una militanza democratica, radicale, azionista, repubblicana, socialista o comunista, pur avendo una formazione culturale o politica liberale. Per fare un esempio abbiamo incluso personalità come Mazzini, Cattaneo, Salvemini, i fratelli Rosselli, Adolfo Omodeo, Guido De Ruggiero, Ugo La Malfa e altri ancora. E, all'opposto, non si potevano scartare quelle personalità che avevano avuto inizialmente un'esperienza fascista e comunista e che poi si avvicinarono al liberalismo, nonché quelle che pur avendo fatto una scelta politica di tipo diverso si possono classificare da un punto di vista culturale "liberali". E infine come non considerare personalità che restarono culturalmente almeno in parte liberali, a partire da Luigi Sturzo, e che ebbero un approdo politico in partiti che ammettevano la presenza nelle loro file di una importante componente liberale come la Democrazia Cristiana?

La domanda che c'interpella oggi sul liberalismo è però forse un'altra. Potrà la politica sopravvivere al processo di globalizzazione e all'accentuarsi di soluzioni tecnocratiche deputate a governarlo che si pongono contro e al di fuori delle regole tracciate dal liberalismo? Bedeschi e Grassi Orsini appaiono ragionevolmente fiduciosi che la sintesi tra liberalismo e democrazia riuscirà a vincere anche questa sfida. Confesso di non riuscire a condividere interamente il loro ottimismo. Quanto gli ordinamenti liberali e democratici, nati nell'*humus* dello Stato-Nazione, potranno, infatti, durare, strappati dal loro terreno di coltura, dal processo della globalizzazione? Cosa rimarrà della sovranità dei cittadini del terzo millennio, quando le decisioni cruciali, per la loro esistenza, saranno prese, come sempre più spesso accade, non dai loro parlamenti ma da organismi sovranazionali, governi stranieri, comitati d'affari senza legge né patria? Fino a quando, infine, l'affezione per gli ordinamenti politici liberali che, in questo nuovo contesto, paiono aver tradito i loro principi ispiratori, per trasformarsi

in un vuoto involucro, riuscirà a non essere sommersa da una violenta reazione ispirata ai principi dell'antipolitica?

Per quello che mi riguarda, sono persuaso che la difesa dei diritti dell'uomo e del cittadino possano e debbano essere affidati a una diversa forma politica che pure non esula da precise premesse liberali. Se come ha scritto Giuseppe Galasso, in un breve ma molto penetrante saggio (*Liberalismo e democrazia*, Salerno Editore, 2014), «il sistema liberal-democratico non è preclusivo rispetto all'idea del "capo", a condizione che esso iscriva la sua azione nella forma della democrazia», questa affermazione oltre a essere teoricamente condivisibile è tale da godere del sostegno di un esempio storico che è possibile individuare nella «rivoluzione istituzionale» attuata da de Gaulle nel 1958. La Carta politica della Quinta Repubblica riuscì, infatti, ad arginare la deriva del parlamentarismo, a ridurre il potere dei partiti, ad armonizzare il carisma del *leader* con i principi del liberalismo, ad ancorare l'azione dei governanti a una decisa, orgogliosa, appassionata, scelta nazionale, a incanalare, infine, in rigorose procedure istituzionali quelle pulsioni populistiche che nell'Europa del Primo dopoguerra avevano provocato il tracollo dei regimi liberali e democratici.

DANILO BRESCHI - EUGENIO DI RIENZO

Dizionario del liberalismo italiano, a cura di Fabio Grassi Orsini *et alii*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008-2015, 2 voll. pp. 1063 + 1183.

La recente uscita del secondo tomo del *Dizionario del liberalismo italiano*, edito da Rubbettino, conferisce ancora maggior spessore al notevole impegno storiografico e culturale intrapreso alcuni anni fa dal Comitato scientifico composto da Giampietro Berti, Dino Cofrancesco, Luigi Compagna, Raimondo Cuneddu, Elio D'Auria, Eugenio Di Rienzo, Francesco Forte, Tommaso Edoardo Frosini, Fabio Grassi Orsini, Giovanni Orsina, Roberto Pertici, ai quali bisogna aggiungere Gerardo Nicolosi in qualità di coordinatore della redazione e i numerosi studiosi di differenti saperi ed estrazioni che hanno contribuito. Uno sforzo ingente, 171 lemmi nel primo tomo, 404 voci biografiche nel secondo, trasversale e condiviso, che ha opportunamente rilanciato una riflessione su un fenomeno politico-istituzionale, economico, culturale, ma anche dello spirito che, dopo aver pervaso la storia del Paese, ha conosciuto un declino delle sue forme organizzate, finendo per sublimarsi in una sorta di sedimento storico al quale talora si attinge, spesso arbitrariamente, senza una vera riflessione sulle sue lezioni e sul suo metodo. Se la storiografia ha reso testimonianza della comples-

sità del fenomeno liberale articolandosi in svariati filoni di ricerca, basti pensare agli studi su Giulio Einaudi, Giovanni Malagodi, Mario Pannunzio e sul Pli, si avvertiva sinora, anche rispetto ad altri movimenti politici, l'assenza di uno strumento di riferimento e di orientamento, una "biografia" del liberalismo in grado di suscitare dibattito e stimolare ulteriori approfondimenti. A questo in realtà il Comitato aveva già cominciato a contribuire con i due volumi *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, editi da Rubbettino fra il 2008 e il 2010.

In sostanza obiettivo del *Dizionario* è quello di ricordare, in tempi oscuri, che la storia del liberalismo è in larga parte la storia del nostro Paese. L'opera che, come premettono i curatori, non ha pretesa di esaustività e si dichiara aperta a successivi contributi, non poteva eludere la sfida della complessità storiografica tipica di un fenomeno come il liberalismo, e in tal senso appare assai convincente la suddivisione in due tomi, il primo concepito per lemmi, il secondo per biografie, in pratica una doppia lente per analizzare trasversalmente e longitudinalmente, nei valori e realizzazioni ma anche nelle biografie, un fenomeno che appare prevalentemente informe, capace di andare oltre i movimenti e le istituzioni e che si è arricchito d'innomerevoli contributi personali in tutte le attività sociali, dalla filosofia alla politica, dalla cultura alle arti, dall'economia al diritto, al giornalismo. Il *Dizionario* ci restituisce così il senso e il contenuto di un fenomeno che fu un sistema di valori e d'idee, che poi a ben vedere è il modo più onesto di affrontare lo studio del liberalismo il quale, quando fu autentico, mai volle arroccarsi né tanto meno ergersi a ideologia inclusiva o escludente, accettando sempre il confronto con la realtà e i tempi.

Fra le tante, alcune voci in particolare delineano i riferimenti originari del pensiero liberale. Luigi Compagna ci ricorda come il liberalismo preesistesse alla moderna democrazia, favorendo l'affermazione di quest'ultima attraverso la battaglia per la rappresentatività. Eppure, di là della controversa e talvolta sterile formula della liberal-democrazia, si deve notare la nascita di equilibri socio-politici nei quali la democrazia circoscrive il liberalismo. Altro paradosso è colto anche da Giorgio Rebuffa, il quale evidenzia come i contenuti dell'esperienza libertaria americana siano divenuti fondamento di una modernità politica non solo a lungo rigettata dall'Europa, ma anche fondamento di un radicato antiamericanismo cui il liberalismo ha reagito sposando, molto più tardi, la causa dell'atlantismo. C'è in sostanza un insopprimibile tratto elitario nel liberalismo, destinato a riemergere anche dopo che i suoi valori siano stati accettati. Una dimensione fondamentale del liberalismo è naturalmente quella che si articola fra economia, o mercato, e Stato, o settore pubblico. È il terreno sul quale appare più lecito parlare di molti e distinti liberalismi: dall'elitismo di Pareto allo statalismo di Nitti, fino alla continua dialettica di Einaudi quale formula per

una costante tensione al buon governo. Il tema poi è declinato nel *Dizionario* anche nei rapporti fra liberalismo e altri pensieri politici, ovvero le contaminazioni, fra le quali quelle di Croce, che pervenne al liberalismo dal marxismo e contemplò possibili compatibilità con questo, e di Salvemini, che si propose di affrancare il socialismo dal marxismo attraverso il liberalsocialismo. Altra dimensione vasta è quella del contributo dato dal liberalismo alle istituzioni, per esempio attraverso i costituzionalisti e gli economisti. In generale, ben oltre gli schieramenti politici, il *Dizionario* pone in risalto il grande contributo del liberalismo alla strutturazione dello Stato unitario, non solo ispirandone i principii formatori ma anche istruendone la classe dirigente in tutti gli ambiti istituzionali. Il liberalismo italiano trovò un preciso riferimento nel Cavour, per giunta dal respiro continentale, orientato a quel partito costituzionale che, forte di un ancoraggio parlamentare evidenziato da Grassi Orsini, avrebbe informato la vita politica del Regno dando vita a una classe dirigente e a una cultura politica di riferimento. Ne scaturì non solo una *élite* ma una vera e propria categoria di funzionari e di *grand commis* capaci di lavorare per il Paese attraversando differenti fasi politiche. In tal senso un caso di grande rilievo è quello della diplomazia e della politica estera, esaminato dagli approfonditi lemmi curati da Grassi Orsini e da Nicolosi. La diplomazia italiana cominciò a recepire l'impulso modernizzatore già nel 1849 quando Massimo D'Azeglio introdusse i primi elementi di selezione meritocratica per l'accesso alla carriera, poi aperta dal Cavour alla nuova emergente borghesia per dar vita a uno strumento tecnico almeno in parte sottratto alle prerogative regie, di pari passo con l'affermazione di una nuova classe dirigente. Visconti Venosta avrebbe rafforzato in seguito il processo di formazione di una *élite* professionale con l'introduzione della figura del segretario generale degli Esteri. Le alterne stagioni politiche del Regno condizionarono tale percorso modernizzatore, rafforzato dal Prinetti con l'istituzione del Commissariato dell'emigrazione e soprattutto dal Tittoni con l'ampliamento delle mansioni del segretario generale. Si poté così parlare di una diplomazia liberale, ingenerosamente messa sotto accusa per le delusioni di Versailles, evidentemente attribuibili in modo assai più plausibile alle incertezze della classe politica di fronte al fattore Wilson. In effetti, i diplomatici d'impronta liberale seppero garantire continuità d'indirizzo e formazione sotto il regime, opportunamente Maurizio Serra sottolinea quanto improprio sia parlare di "diplomazia fascista", e perfino durante il tracollo delle istituzioni legate alla corona. La scuola diplomatica liberale fornì prova di alto senso istituzionale, consapevolezza delle necessità e dei limiti d'azione del Paese, rispetto per gli equilibri continentali e apertura alle alleanze, favorendo le svolte in politica estera, da quelle in ambito coloniale a quelle del campo di appartenenza.

In generale, come è stato ampiamente rilevato, la parabola del regime inflisse una ferita mortale allo storico connubio fra liberalismo e istituzioni determinando l'irreparabile rottura fra la vecchia classe prefascista e la monarchia, come evidenzia Andrea Ungari. Tuttavia nel *Dizionario* si sottolinea anche il contributo che i liberali seppero conferire all'antifascismo con la loro resistenza morale. Iniziò allora una nuova difficile pagina storica in cui il liberalismo sopravvisse più come impronta culturale di eminenti personalità delle istituzioni democratiche che come fenomeno politico unitario, un processo che Croce cercò di legittimare circoscrivendo il fenomeno fascista a parentesi storica per preservare le radici risorgimentali della nuova democrazia. Se si fosse riconosciuto che l'Italia liberale era stata realmente democratica si sarebbe potuto riproporre la lezione del liberalismo anche nel nuovo contesto repubblicano, secondo un'operazione che le emergenti forze politiche di massa ebbero interesse a respingere. Nondimeno furono ancora personalità liberali a traghettare il Paese verso una nuova collocazione internazionale, coerente con la sua tradizione liberale, basti pensare ai contributi di Sforza e Martino all'integrazione europea, puntualmente ricordati da Varsori e da Villani. La vicenda stessa del Partito liberale italiano, al quale vengono dedicati più lemmi, di fatto consumatasi fra una fase originaria e ortodossa guidata da Malagodi e quella del tentativo di confronto condotto da Zanone con le forze di sinistra, appare esemplificativa della sopravvenuta impossibilità di dar vita, nel nuovo contesto storico-politico, a un attore politico unitario per l'ormai disperso patrimonio liberale. Né il Pli esaurì gli sforzi politici strutturati, originandosi dal liberalismo, fra gli altri, anche il Partito radicale. Di tutto questo il *Dizionario* fornisce ampia e accurata analisi, legittimando per completezza la necessità di un secondo tomo dedicato alle biografie, improntato al principio d'inclusività e comprendente anche personalità che con il liberalismo italiano ebbero anche solo rapporti dialettici, come Mazzini e Sturzo, altri che furono liberali per formazione pur seguendo vie diverse come La Malfa, o che militarono nell'area del liberalismo pur operando in ambiti come quello delle arti o della musica, per esempio Bruno Lauzi. Se il primo tomo ha reso la vastità non circoscrivibile delle realizzazioni e delle idee liberali intese come sistema di valori, il secondo consolida la percezione di un liberalismo che fu e è soprattutto un moto di spirito, un individuale rapportarsi alla realtà storica e sociale. I riferimenti al mondo del giornalismo, dell'arte, della finanza, ci restituiscono in particolare la condizione del liberale dopo la seconda guerra mondiale, ovvero una propensione a una marginalità spesso silenziosa ma cosciente e critica. Certo il liberalismo italiano ebbe limiti e contraddizioni che ne fecero, come rileva De Ruggiero, una voce tutto sommato minore rispetto a quello europeo. In definitiva, nota Cubeddu, nel tempo esso si rivelò più che l'espressione politica delle

borghesie un progetto condiviso da intellettuali di varia estrazione sociale che si posero prima il problema storico di far nascere uno Stato e una nazione, poi in condizioni di sempre maggiore marginalità politica cercarono di garantirne il funzionamento istituzionale e il progresso culturale, una funzione, quest'ultima, che ancor oggi richiede un metodo liberale. In fondo si potrebbe concludere sulla scorta di Croce che l'attenzione liberale per lo Stato inteso come strumento ha portato al rafforzamento di questo e conseguentemente a una progressiva restrizione degli spazi a disposizione del liberalismo stesso, favorendo piuttosto la versione giolittiana più sociale e parlamentare, come coglie Di Rienzo.

Il *Dizionario del liberalismo italiano* ci richiama a tali fondamentali riflessioni sul nostro perenne divenire, dimostrandosi in questo un notevole strumento storiografico e culturale. I suoi autori ci ricordano che il liberalismo non è un giacimento storico ma materia viva di valori, idee ed esperienze per il Paese.

PAOLO SOAVE

